

Archivio Storico Siracusano
1870

fiscali, lo sviluppo delle culture privilegiate — specie l'agricoltura che dalla metà del 1500 alla metà del 1700 è monopolio della famiglia baronale —, cambiamenti decisamente al volto del paese, avvicinando ad una relativa prosperità.

Sembrano ancora l'interessante capitolo sui festeggiamenti e sui culti, in cui storia e folklore s'incontrano in un racconto che lascia largo spazio anche alle tradizioni orali e perfino ai ricordi dell'A. appunto quella cura delle cose piccole propria di un grande amore e di cui parla con accenti suggestivi il Gaudioso nella sua prefazione.

S. ROSSO

D. MACK SMITH, Storia della Sicilia medievale e moderna (Storia e società), Editori Laterza, Bari 1970, pp. 790.

Dobbiamo a Mack Smith e a Finley, due storici inglesi, una storia completa della Sicilia: l'editore Laterza, che ha pubblicato le due opere, le ha rese disponibili per il lettore medio italiano con una iniziativa che non si può che lodare. Finley ha scritto la storia antica della Sicilia, Mack Smith l'ha continuata con quella medioevale e moderna. Diciamo subito che delle due opere la seconda era destinata a sollevare più commenti e discussioni. Il che era logico: in fondo, dal momento che la stessa personalità di Smith era portata a scrivere una storia non ortodossa dal punto di vista della nostra storiografia accademica, adunata innanzi tutto a diffidare delle opere di troppo vasto respiro e fondamentalmente distaccata di fronte ad una ricostruzione storica che assume a suo obiettivo di fondo la determinazione di una categoria, la «sicilianità», estranea ad ogni accettata e rigorosa metodologia.

Da questo punto di vista si possono dettare agevolmente tutti i motivi di dissenso che l'opera di Mack Smith ha sollevato: è preso che in quest'opera rivivesse quello stesso spirito troppo disinvolto nei riguardi della narrazione dei fatti storici, che altre volte è stato rimproverato allo Smith, quella predeterminazione di una tesi che sembra far violenza all'ascertamento della verità e che la trattazione del nostro Risorgimento da parte dello Smith avrebbe più volte rivelato.

Al contrario, i difensori dello storico inglese hanno soprattutto messo in realtà un pregio incontestabile dell'opera: la sua capacità di offrire il lettore e di condurlo di pagina in pagina alla conclusione, senza che stanchezza e noia interrompano per un attimo una attenta e interessata lettura. Insomma un bel libro che si legge di un fiato e che avvince come un romanzo, il che testimonia indubbiamente che almeno una qualità non difetta all'autore: la capacità di rivivere la storia di un popolo con una carica di empatia che, se non esclude la continua cronistica di evidenti difetti civili e anche capaci di capire moti e sentimenti dell'animo, tradizioni e vicende drammatiche.

Ora è indubbio che dal punto di vista dello storico specialista di storia siciliana, le manchevolezze dell'opera possono anche apparire evidenti. La stessa bibliografia non è mai del tutto esauriente, la trattazione di alcuni cruciali della storia siciliana è a volte lacunosa. Per venire nel campo della storia ottocentesca, che poi è quella che noi preferiamo arare, si potrebbe sottolineare che la trattazione del '48 siciliana, ad esempio, è troppo influenzata dalle fonti democratiche e radicali; che manca nella storia dello Smith una trattazione adeguata dell'opera della funzione della Carboneria isolana, così come non è sufficientemente chiarito il passaggio dall'autonomismo all'unitarismo. Mi sarebbe poi giusto valutare il libro ponendosi solo da questo punto di vista? Non è troppo miopia una critica che in un'opera storica che presenta in rapida sintesi tante vicende si appunti solo sulle deficienze di alcune parti della trattazione? Piuttosto ci sembra più essenziale il discorso sulla «sicilianità». Smith ricorda nella prefazione Tomasi di Lampedusa, di cui addirittura cita un brano famoso: le continue invasioni e conquiste nel corso dei secoli avrebbero determinato nei Siciliani una consolidata attitudine al rifiuto di ogni impero civile; il sentirsi «colonia», terra di conquista e insieme il costituirsi come ogni dominazione cada solo per lasciare il suo posto ad un'altra; avrebbe «invecchiato» i siciliani, e tranciandoli da ogni istanza di progresso ed azione politica; lo setticisismo e insieme il senso del nulla e della noia graverebbero sulla storia dell'isola e spiegherebbero tante vicende e tanti atteggiamenti.

Si può capire come questo discorso possa sollevare ad esempio l'ira di uno storico marxista abituato a ricorrere a forze economiche e a interessi di classe per spiegare i fatti storici; troppo facilmente si può accusare di indulgere allo psicologismo che si dimostra così interessato ad ascoltare le misteriose voci dell'anima popolare. E tuttavia l'aver cercato la propria ispirazione metodologica in un testo letterario, non ci pare molto così disastrosa; più problematico ci sembra fondare un discorso storico che ha per oggetto la storia secolare di un popolo su un atteggiamento negativo, di rifiuto della storia stessa nella sua ricorrente vicenda; ma ciò non potrebbe agevolmente spiegare il carattere particolare di questa storia così contraddittoria in fondo, nel suo fasto esteriore e nella sua sostanziale «quidnemicità». E' come se i Siciliani fino ad oggi non avessero vissuto, chiusi nella loro immobilità che è stata la loro insularità; si allora dire lo Smith, solo oggi finalmente escono da se stessi, solo oggi iniziano la loro vera storia.

E' dunque una vera, morale e in sostanza d'illuministica critica del passato il fondo dell'opera dello Smith e questo naturalmente è insieme il limite e il pregio dell'opera.

S. RUSSO

«Davide» di Coccioli

La Bibbia è di moda

Da parecchio tempo si parla del «kolossal» che il regista Franco Zeffirelli sta girando in Africa — *Gesù di Nazareth* — e che sarà pronto solo per la prossima Pasqua. Pressappoco a Pasqua dell'anno scorso ci fu il *Mosè* televisivo: un grosso successo. Sembra proprio che la rievocazione di vicende bibliche sia destinata a non conoscere né tramonto né eclisse.

E' che il mondo della Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, esercita un fascino intenso. Per certi aspetti è più vicino a noi del mondo classico greco-romano, perché ci lega ad esso il vincolo, per quanto allentato possa essere, della tradizione religiosa. Per altri aspetti è invece un mondo più lontano, perché la scuola fornisce, o forniva, una qualche conoscenza della Grecia e di Roma, mentre della Bibbia — almeno, ma non necessariamente soltanto, nei paesi cattolici — si ha soltanto una pseudo-conoscenza, in cui l'interpretazione «devota» appiattisce e svuota i contenuti.

Chissà, forse il fascino della Bibbia è alimentato proprio da questa strana vicinanza-lontananza. Ci si sente attratti da un mondo il quale anziché essere armoniosamente composto come quello classico di cui abbiamo fatto il nostro ideale modello è, sebbene radicalmente diverso da questo che sperimentiamo, simile nella selvaggia, oscura tensione tra violenza e pietà, tra vita e morte.

Carlo Coccioli ha cercato audacemente di risuscitare per noi la figura di uno dei protagonisti della «storia sacra», Davide. Il singolare e prolifico scrittore trilingue possiede un particolare titolo personale per presentarci il grande re d'Israele: la re-

evocatrice ad accostare l'ambivalente figura del re messia attraverso la reinvenzione che ne fa lo scrittore cattolico e oggi israelita, toscano e oggi messicano.

Non solo perché romanzi più a la page sono spesso, in definitiva, assai meno gustosi, ma perché si sente nell'autore un uomo segnato dal dramma della conversione: la conversione a una religione che lo pone a confronto con la speranza messianica di una tangibile salvezza. Davide con la sua potenza multiforme e tuttavia segnata dallo scacco dell'umiliazione, della vecchiaia e della morte, è come l'emblema di questa realtà continuamente invocata e attesa, nell'angoscia dell'esistenza mortale, dall'innominabile Dio vivente.

L'eccesso di letteratura che s'incontra leggendo le pagine di Carlo Coccioli resta in superficie, non penetra molto in profondità, non impedisce ai suoi occhi di vedere con una sensibilità sostanzialmente «popolare», priva di raffinati pudori intellettuali e perciò capace ancora di amare e desiderare la vita. Altri occhi indubbiamente più critici, più acuti — come quelli di un tutto diverso interprete, fra noi, del mondo biblico Guido Ceronetti — finiscono allora, per troppa sottigliezza, col vedere il nulla.

Sergio Quinzio

In vendita a Londra un Duccio di Buoninsegna

Londra, 30 aprile

Da qui al 2 luglio — quando Christie's, la nota casa d'aste londinese, metterà in vendita una Crocifissione del maestro senese Duccio di Buoninsegna — mancano ancora due mesi ma gli ambienti

Nella corsa alla Casa Bianca l'ex governatore della Georgia sta riscuotendo successo

L'uomo che viene dal Sud

Più che un confronto tra democratici e repubblicani quello di novembre potrebbe essere uno scontro tra nordisti e sudisti: al pari di Reagan, Jimmy Carter rappresenta gli Stati del «sunbelt» oggi economicamente più solidi del nord industriale. L'elettorato americano cambia fisionomia: il desiderio di innovazioni è più forte delle «macchine» dei partiti

New York, aprile

E' la prima volta nella storia americana che il tema religioso entra direttamente nella competizione elettorale. Lo evoca Jimmy Carter, ex missionario evangelista, che dopo le prime vittorie nelle elezioni primarie di quest'anno ha ammesso apertamente una vena messianica e parla di ispirazione divina: Carter, per molti, è la versione politica di Billy Graham, l'incredibilmente popolare predicatore laico degli Stati Uniti.

La caratteristica forse essenziale di queste elezioni primarie, a farne il punto oggi che sono ai due terzi del loro corso — e che le distingue da tutte le precedenti fin dall'epoca in cui furono introdotte, ai primi del Novecento — è che esse contrappongono due serie di aspiranti in base al criterio della «novità». Da una parte, uomini di vecchio stampo — Humphrey, Jackson, Ford — dall'altra, uomini nuovi come stile, nuovi come temi, nuovi come provenienza: Jimmy Carter il georgiano, Ronald Reagan il californiano (e Edmund Brown jr. californiano anche lui, e anche lui religioso, ex seminarista, mistico della varietà zen. Tralasciamo per il momento perché praticamente non è ancora sceso in campo).

Questa divisione in due serie va al di là e al di sopra della divisione tra democratici e repubblicani, un fatto che è tanto più importante e sorprendente in quanto le primarie, per loro stessa natura, preparatoria dell'elezione vera e propria, significano una scelta all'interno dei due grandi partiti, non una scelta tra un partito e l'altro. Ma oggi il desiderio popolare di



Jimmy Carter, candidato democratico, durante la campagna elettorale.

gente che, invece, vuole innanzitutto esprimere un disagio acuto per l'andamento del Paese e lo fa chiedendo uomini imprevedibili, capaci di tentare esperimenti nuovi: ciò risulta da tutte le inchieste condotte presso gli elettori al momento del voto. Il primo dei due elettorati chiede il senso di fiducia, di rassicurazione che possono dare i vecchi politici presumibilmente ricchi d'esperienza, ed esso sta optando per Ford — l'incumbent, l'uomo in carica — per Jackson, congressista da 35 anni, beniamino dell'establishment.

L'antinomia tra apparati politici e basi popolari si era già delineata quattro anni fa al tempo di McGovern, che è stato il primo utopista e moralista («Quest'Amministrazione è la più corrotta della storia d'America») disse un anno prima che scoppiasse «Watergate», quando si vide chiaramente che la base popolare era in grado di sopprimere i distati dei partiti (ricordiamoci l'epopea dei «giovani» alla convenzione di Miami): però allora c'era la forte spinta psicologica della guerra del Vietnam a caratterizzare il confronto. Oggi esso esiste.

dell'America», eclissando la potenza un tempo assolutamente predominante del nord-est industriale. Le grandi pianure centrali in cui si realizza la più fantastica produttività agricola che abbia conosciuto la storia, e che un tempo gravitavano culturalmente verso il nord-est, oggi si appoggiano al rim come al loro naturale contrafforte politico e finanziario. Questa è insomma l'America della tecnologia e del grano, le due armi globali.

Sperimentalismo

Se umiliando, come sempre, tutti i profeti, queste elezioni primarie non hanno quasi udito pronunciare la parola «Watergate» la ragione è che il contrasto in corso tra il vecchio e il nuovo abbraccia e include «Watergate» come episodio marginale e minore (si può anzi dire addirittura che «Watergate» ne sia stato, perlomeno in parte, una prima espressione: ricordiamo nuovamente ciò che disse McGovern un anno prima, sulla corruzione di Washington, e questo non per riconoscere a McGovern una particolare lungimiranza morale, perché anzi, nel suo moralismo, c'era molto di strumentale e pretestuoso, strumenti e pretesti che poi hanno concorso potentemente a produrre il colpo di stato del «Watergate»). E' stato anche scritto che ciò che emerge dalle primarie è una riconversione dell'elettorato verso il centro, dopo gli sbandamenti estremistici verso McGovern e (dodici anni fa) verso Goldwater. Questo è il contrario del vero. Il centro in America è sempre stato un concetto molto indefinito, e leggermente tautologico, perché se per centro s'intende ciò che pensa la maggioranza della gente, è naturale che gli aspiranti presidenziali vadano verso la maggioranza, cioè il centro, per essere eletti.

Se si pensa al centro come punto di confluenza delle correnti dei partiti, e come luogo politico in cui si realizzano le perenni manovre di compromesso che sorreggono gli apparati gerarchici, è altrettanto ovvio che uno dei due motivi dominanti delle primarie è la rispondenza a questo centro politico: il compromesso.

tra Nord e Sud, oggi non più concetti geografici, ma concetti ideali. Voler vedere nelle elezioni di oggi un «avatar» della guerra civile può sembrare una fantasia, ma vi sono analisti — e del calibro di un James Reston — che vi fondano il loro intero calcolo sull'esito di questa lotta.

Lo scenario appare chiaro se partiamo, per semplicità, dal confronto tra Carter e Humphrey. Carter è il primo uomo politico del Sud che, nella storia recente degli Stati Uniti, sia mai arrivato in vista della presidenza: una circostanza di grande momento storico, certamente non meno rilevante di quella che, 16 anni fa, con J. F. Kennedy portò alla Casa Bianca il primo cattolico. Ma nelle primarie, e specificamente in quella ultima della Pennsylvania, Humphrey, e dietro a Humphrey i boss democratici, e dietro ai boss democratici l'intero apparato democratico e sindacale del Nord, hanno montato contro Carter un movimento «stop Carter», un movimento per arrestare l'ascesa dell'uomo del Sud.

Teorema

Nord contro Sud: se vince il Nord, se Humphrey ottiene la nomination al posto dell'uomo nuovo, la reazione, nel Paese, non sarà soltanto quella degli elettori delusi nella loro ansia di innovazione. Sarà anche quella del Sud che insieme all'Ovest sta emergendo come regione vitale del Paese e che si sarà visto frustrato nel suo primo sforzo per ottenere il comando della federazione. La reazione, secondo alcuni analisti incluso Reston, presuppone questo scenario.

Un'emarginazione di Carter da parte di Humphrey sarà tale da provocare in campo democratico la diserzione del Sud e da compromettere gravemente, a novembre, le possibilità di vittoria del candidato democratico (Humphrey, secondo lo scenario). Humphrey batte Carter, ma, proprio per questo, diventa vulnerabile a novembre. Questo straordinario teorema ha dei corollari ugualmente straordinari. Se il Sud diserta l'aspirante democratico, il beneficiario non sarà un altro aspirante democratico (per esempio Brown, il quale non ha possibilità realistiche di diventare presidente), ma sarà l'aspirante repubblicano, Reagan, che è la vera, unica alternativa a Carter agli occhi del partito «innovatore»: il fenomeno si è già prodotto in ordine al rapporto Reagan-George Wallace, quando l'elettorato di Wallace (un altro governatore, un altro ribelle) si è accorto che il suo favorito non aveva più la possibilità reale di raggiungere la presidenza. In Texas lo spostamento dei democratici «wallacisti» verso il governatore repubblicano Reagan sta avvenendo proprio in questi giorni. Reagan, dunque, se Carter è battuto da Humphrey, si rafforza rispetto a Ford nelle primarie.

Tutto questo equivale a dire che se sale Humphrey, scende Ford, e se sale Carter, scende Reagan, o anche che le prospettive più probabili sono due: Carter contro Ford, o Humphrey contro Reagan. In entrambe i casi, l'America di ieri contro l'America di domani.

Mauro Lucentini

cente conversione dal cattolicesimo all'ebraismo, che fu variamente giudicata negli stessi ambienti ebraici.

La sua conversione l'aveva raccontata, nel 1970, in *Documento 127*, un libro con pagine intensissime che automaticamente diventa, per il romanzo *Davide* pubblicato adesso da Rusconi, una rischiosa pietra di paragone. Il glorioso re d'Israele appare piuttosto a disagio nel paesaggio, troppo remoto da quello biblico, del romanzo moderno. Morto o non morto che sia, il romanzo, e in particolare il romanzo storico, è localizzato e datato, non certo all'Israele di tremila anni fa. Analoga considerazione vale naturalmente per il cinema e per la televisione, ma anche, in modi diversi, per la ricerca erudita.

Coccioli scrive la biografia romanzata del suo straordinario personaggio seguendo fedelmente i testi biblici e integrandoli con l'invenzione fantastica solo quando tacciono. L'integrazione si volge di preferenza a immaginare Davide fra le sue mogli e concubine, prendendo le mosse da uno sfogo solitario del pastorello che Davide era nella sua adolescenza, e dalla successiva tenera amicizia che l'uni a Gionata figlio di Saul, vista nel suo risvolto ambiguo. Già in questa preferenza, e nella forma insistita che assume, si sente a me pare più il romanziero che il re profeta.

La sensualità di Davide e la violenza guerriera che gli fece spargere molto sangue sarebbero, nel loro contrasto con il Davide «mistico» musico e poeta, la chiave del personaggio: «divorzio fra l'anima spirituale e l'anima sensitiva», alla dolorosa ricerca di una unità che è l'unità stessa fra Dio e la sua opera. Ma anche questa polarità si può legittimamente sospettare che appartenga più all'autore che al personaggio; come del resto altre cose, tutte quelle, ad esempio, che nel *Davide* di Coccioli fanno ricordare troppo da vicino un altro suo personaggio regale, *L'erede di Montezuma* , il cui romanzo è del 1964.

E tuttavia si può in buona coscienza invitare il lettore che gradisce un certo genere di opulenta prosa

britannici sono già in agitazione.

L'opera di Duccio, artista vissuto fra i secoli XIII e XIV, è su pannello e desta enorme interesse.

Probabilmente gli appassionati d'arte e i musei britannici cercheranno di impedire che il dipinto esca dai confini nazionali. Ma il compito sarà molto difficile data l'altissima valutazione dell'opera.

La valutazione degli esperti è intorno al miliardo di lire. Un funzionario di Christie's ha ammesso che è molto difficile dare una valutazione alle opere di Duccio. Ha osservato che la Crocifissione è un pezzo «decisamente raro». Il pannello del maestro senese era già stato venduto altre due volte dalla famosa casa londinese, nel 1854 e nel 1863.

cambiamento e di innovazione è più forte delle precedenti. Esso è anche il riflesso di un fenomeno che in America si è cominciato a notare agli inizi degli Anni Sessanta, ossia il tramonto delle ideologie, l'abbandono delle etichette di partito, la loro completa o quasi perdita d'importanza nella mente della gente. Da anni ormai una maggioranza di americani non vota più democratico o repubblicano, ma questo o quell'individuo (il fenomeno, per inciso, favorisce i repubblicani, perché questi sono un partito di minoranza popolare).

La suddivisione che si è prodotta tra gli elettori delle primarie rispetto agli aspiranti presidenziali di oggi è tra gente che seguita a reagire alla propaganda e alla problematica classica dei due grandi partiti, e

Humphrey, sulla piazza da sempre.

Le grandi pianure

Il secondo dei due elettori chiede non una rivoluzione, ma una boccata di aria fresca. Reagan e Carter promettono tutti e due questa grande ventata di novità, anche se il primo in termini molto più precisi e politicamente articolati del secondo (Carter oltre a essere un mistico è anche un utopista, e il suo senso del futuro, il suo carisma, lo esprime più col sorriso — un po' come faceva John Kennedy — che con le parole).

Com'è del tutto ovvio e naturale, i vecchi uomini sono appoggiati dalle «macchine» dei partiti, i nuovi quasi esclusivamente da un seguito popolare.

se così si può dire, allo stato puro. La volontà di riforma, di rigenerazione, non proviene da un problema singolo, ma trasuda da tutte le cose.

Essa, oltre all'aspetto psicologico, ne ha uno etnografico e storico. Il duo Carter-Reagan rappresenta l'«orlo» geografico del Paese — il sud, il sud-ovest e l'ovest, gli Stati periferici — che in questi ultimi vent'anni è venuto gradualmente ad assumere un peso determinante nella vita nazionale. Chiamato the sunbelt, la fascia del sole, o the rim, l'orlo, questo territorio, favorito climaticamente, ricco di risorse naturali, di infrastrutture economiche, sede di industrie aerospaziali, è diventato il giro di pochi anni l'America nuova, l'A-

La popolazione del Paese, per la prima volta in questo secolo, si sta spostando verso questa regione, invertendo un movimento migratorio che fino ad epoca recente era dal sud al nord, verso i grandi aggregati urbani oggi rovinati: qui l'economia ha una fisionomia a parte, tanto solida da rimanere quasi immune ai cicli del regime di libero mercato. La recessione ha colpito solo leggermente il rim: in uno Stato come il Texas, la disoccupazione è ancora entro i limiti quasi ottimali. Come non pensare che tutto questo non abbia importanti conseguenze politiche? Se non in queste elezioni — se non, questa volta, a favore di Carter e Reagan — sicuramente le avrà nel futuro.

macchine dei partiti è presso i repubblicani, quello che ha tenuto in piedi la candidatura del «presidente accidentale», e, presso i democratici, quello che ha proiettato in avanti la candidatura di Humphrey. Ma se si guarda agli umori popolari non adulterati dalle pressioni dell'establishment politico e sindacale e della stampa di parte, come vengono rilevati dalle inchieste, la tendenza, come abbiamo detto, è verso lo sperimentalismo e la riforma radicale: inconciliabile col concetto di «centro» in qualunque senso che non sia quello di semplice maggioranza numerica. Dire che Reagan e Carter siano degli «estremisti», alla Goldwater o alla McGovern, è certamente inesatto (Reagan respinge questa qualifica, e il suo curriculum di governatore non la giustifica: Carter si presenta come l'antitesi del politicante, quindi a maggior ragione dell'estremista, e le sue sono posizioni evasive, mistiche, ottimismo, qualunque, ambigue, ma in nessun modo estremistiche). Ma certo è ancora più inesatto dire che siano «al centro».

Chi trovi strana la mia ricostruzione delle primarie in termini di un confronto «trans-ideologico» tra il trio Carter-Reagan-Brown e il trio Ford-Humphrey-Jackson, anziché di un confronto tra aspiranti di ciascun partito come sarebbe seguendo il quadro convenzionale, ha altri punti su cui riflettere.

La periferia

Carter, Reagan e Brown sono accomunati da una qualifica, quella di governatori di Stato (Brown è il successore in California di Reagan, che non poteva per legge essere rieletto per la terza volta, Carter è stato governatore della Georgia), che non ha invece nessuno del trio avversario, e questa circostanza non è accidentale. Essa significa che Carter, Reagan e Brown sono i capi esecutivi — già «presidenti» in tono minore — dei loro territori, nuovi e dinamici, alla periferia dell'America, lontani da Washington e dall'arroganza centralistica dell'amministrazione federale, difensori, per definizione, del potere degli stati in quanto contrapposto al potere della federazione: in questo c'è l'eco lontana, ma inconfondibile, del conflitto civile di un secolo fa. Si perpetua con loro l'antagonismo

mente non si era accorto che De Felice diceva esattamente lo stesso).

Comunque sia, certo è che una volta ancora lo storico inglese non ha convalidato, nel corso del dibattito televisivo, ciò che, durante recenti polemiche, aveva scritto sul suo interlocutore. E, una volta ancora, aveva ottimi motivi per starsene zitto. Perché nel suo libro *Le guerre del duce*, Mack Smith, dopo aver accennato alla conclusione vittoriosa della campagna d'Etiopia, al trionfo di Mussolini contro l'opposizione di gran parte del mondo, alla dilatazione dell'immagine del «duce» che ne era derivata agli occhi del pubblico italiano, e alla conquista dell'«impero», scriveva: «Ciò spiega come Renzo De Felice possa chiamare la guerra etiopica il capolavoro politico di Mussolini».

E noi, come possiamo definire il suo atteggiamento? Un voltafaccia? Un'attenta riconsiderazione del problema? Quale che sia la verità, certo è che sarebbe stato motivo di soddisfazione sentire Mack Smith dichiarare il proprio consenso di fronte a De Felice, anziché confinarlo alle pagine 101-102 del suo ultimo best-seller.

Michael Ledeen

Deludente il dibattito televisivo tra De Felice e lo storico inglese

Mack Smith fa marcia indietro

Mercoledì sera, sul primo canale, ci è stata propinata una discussione tra Renzo De Felice e uno dei suoi più accaniti critici, lo storico inglese Denis Mack Smith. Moderatore, Sergio De Santis, che ha tentato di portare la discussione su un piano politico e storico, mettendo in rilievo, da un lato, il significato che il dibattito aveva per la comprensione storica delle realtà del fascismo, dall'altro il suo significato nel contesto politico odierno. Purtroppo, coloro che si erano aspettati un riesame approfondito dei problemi emersi dal dibattito tuttora in corso sulle recenti opere di De Felice, *L'intervista sul fascismo* e *Mussolini il duce: gli anni del consenso*, sono rimasti delusi dal bassissimo livello della discussione, e costantemente distratti dall'andamento di una trasmissione tra le più confusionarie che mi sia mai capitato di vedere sul piccolo schermo.

In sostanza, da un lato c'era un Mack Smith che muoveva al suo interlocutore una serie di critiche alquanto superficiali (De Felice, ha detto, avrebbe sottovalutato la «crucialità» di Mussolini e la misura in cui il «duce» ha approfittato della sua posizione), e si mostrava assai poco desideroso di affrontare una serie

diatribe sulle effettive problematiche storiche. L'unica volta in cui De Felice, rovesciando i ruoli, ha posto allo storico inglese una domanda — e tra l'altro molto importante: che cosa ne pensava Mack Smith delle tesi formulate da Jacob Talmon e George Mosse sullo spostamento verso il nazionalismo delle masse nel XIX e XX secolo? —, Mack Smith si è affrettato a defilarsi, dicendo che se ne sarebbe potuto discutere un'altra volta. Sembrava insomma ritenere che la discussione poteva o doveva essere limitata a un giudizio sulle opere di De Felice in sé e per sé, e che problemi di più vasto momento fossero fuori luogo.

Di conseguenza, gli spettatori non sono riusciti a capire in che senso esattamente Mack Smith fosse in disaccordo con le interpretazioni di De Felice, dal momento che lo storico inglese si è accontentato di snocciolare una serie di obiezioni singole, senza delineare un'alternativa più vasta, storica, alle affermazioni di De Felice.

Il suo rifiuto a impegnarsi in una discussione di natura davvero storiografica è parso particolarmente deludente per quanto attiene al nazismo e al fascismo. Com'è ormai tutti sanno o dovrebbero sapere, Mack

Smith ha sovente affermato che De Felice non riesce a scorgere le affinità, fondamentali e profonde, tra i due fenomeni. De Felice a sua volta sostiene che se c'è un minimo comun denominatore tra fascismo e nazionalsocialismo, esso è appunto minimo, iadove le differenze sono davvero cospicue; e ha fatto notare che la sua opinione trova conferma nell'opera di Mosse e di Talmon, oltre che nelle ricerche di James Gregor e di innumerevoli altri politologi e sociologi odierni, e ha chiesto su quale base Mack Smith fondasse le sue obiezioni. Ma su questo punto lo storico inglese ha fatto orecchi di mercante, limitandosi a ricordare una serie di dichiarazioni di stima e solidarietà reciproche, scambiate tra Mussolini e Hitler.

Per il resto, Mack Smith sembra aver fatto decisamente marcia indietro rispetto a due delle accuse da lui recentemente rivolte a De Felice. La prima riguardava la *Autobiografia di Mussolini*, scritta da De Felice e venduta, nella sola edizione inglese, in numero di centomila copie; Mack Smith in due diverse occasioni aveva proclamato, sottolineandolo con vigore, che in realtà ne erano state vendute solo tre o quattro-

mila copie; a suo giudizio, e lo aveva più volte ripetuto, questa era la prova evidente del carattere professionale, e addetti ai lavori, che sarebbe proprio dell'opera di De Felice.

Ma, mercoledì sera, invano ci si è aspettati che Mack Smith ne fornisse le prove, e inspiegabilmente non ha reagito quando De Felice ha fatto riferimento all'*Autobiografia*. Le ipotesi sono due: o lo storico inglese aveva deciso che la questione non riveste l'importanza che pure in precedenza le aveva attribuito, o, più probabilmente, ha riconsiderato i dati in proprio possesso, constatando di aver preso una cantonata.

L'altro pomo della discordia tra i due storici riguarda il significato della guerra in Etiopia. Mack Smith ha dato grande peso all'affermazione di De Felice, contenuta in *Mussolini il duce*, che la spedizione in Abissinia era stata il «capolavoro politico di Mussolini», e aveva ripetutamente sostenuto che la affermazione stessa comprovava l'eccessiva parzialità in merito di De Felice; uno storico più obiettivo si sarebbe limitato a scrivere che la guerra era stata un disastro, una catastrofe e un errore, sosteneva Mack Smith (il quale evidente-

VIA LA FORFORA

GIÀ DALLA PRIMA APPLICAZIONE NOTERETE L'EFFICACIA DI

ANTIFORFORA
DOPOSHAMPOO
Bipantol®

Solo un doposhampoo può garantire l'azione continua contro il ristagno della forfora. Infatti le sostanze antiforfora, in un doposhampoo, rimangono e assicurano la loro attività, mentre, se inserite in uno shampoo, vengono neutralizzate e asportate dai detergenti in esso contenuti.

I principi attivi di ANTIFORFORA DOPOSHAMPOO BIPANTOL, solubilizzati dall'acqua, sono distribuiti su tutti i capelli e portati a contatto della cute in modo da assicurarne a lungo l'azione.

IN VENDITA IN FARMACIA

Linea Bipantol per ogni problema di capelli.
LOZIONE - SHAMPOO VEGETALE - BALSAM

Dove va la società europea e italiana



I costruttori della nuova società in scatola vestono la divisa «progressista». Chi rompe le scatole è chiamato «razionario».

Lion Vela & Dora Demás
MEZZOGIORNO DI VUOTO

pag. 168, lire 2.000

Jaca Book

Via A. Saffi 18, Milano

NO

LIBRI di storia

Mack Smith

Un carattere inconfondibile nei libri di Denis Mack Smith la vivacità, carattere che circola anche in *Da Cavour a Mussolini*, una raccolta di scritti d'occasione che esce nella bella collana dell'editore Bompiani diretta da Vittorio Frosini. Lo Smith è ben noto come studioso della storia d'Italia, e in questi saggi reca taluni contributi d'indagini veramente apprezzabili. E' il caso del nuovo esame rivolto a «Cavour e la spedizione di Garibaldi in Sicilia» ove la ricostruzione acuta delle possibili ipotesi sul colloquio fra Cavour e Sirtori del 23 aprile 1860 consente se non di sciogliere i nodi almeno di mettere in chiaro non poche circostanze intorno all'atteggiamento di Cavour verso l'impresa dei Mille.

L'impostazione di fondo del libro desta però le medesime riserve dei precedenti. Si è generalmente d'accordo che il giudizio sul Risorgimento non va dissociato dal giudizio sul fascismo; ma non è lecito far passare il fascismo come sviluppo e ampliamento del Risorgimento. Semmai il primo va messo in relazione a certi limiti del Risorgimento, non col suo nucleo storico centrale che anche critici democratici severi come Salvemini hanno riconosciuto nella sua sostanza rivoluzionaria. Finisce poi col produrre un moto di fastidio la continua riduzione del movimento nazionale italiano al nazionalismo *tout court*, che è stato un fenomeno ben diverso e differenziato di tempi successivi e, per quanto concerne l'Italia, antitetico e negatore dello spirito risorgimentale. Proteso alla ricerca di componenti ottocentesche e italiane del fascismo, lo Smith finisce col non capire l'essenza di questo. Il quale se non fu «rivoluzionario» nel senso della versione ufficiale fascista fu nondimeno un fatto nuovo del nostro secolo, una grave malattia che va valutata in un unico blocco storico con la grande crisi della prima guerra mondiale.

Rodolico

Per malinteso spirito di democrazia e di nazionalità taluni vollero vedere nelle insurrezioni popolari contro le repubbliche giacobine degli anni 1796-'99 uno slancio di italianità volto contro i francesi. La polemica che ne nacque fu in certo senso chiusa dal Salvatorelli. In realtà le masse che reagirono agli stranieri, considerati invasori e spogliatori, lottarono per la restaurazione della vecchia Italia e non possono essere assunte alla insegna del patriottismo. Non basta pronunciare il nome di patria perché ci sia lo spirito che quel nome evoca. Nello stesso equivoco è caduta anche una più recente storiografia soggiacendo alla tentazione di interpretare in chiave rivoluzionaria e sociale tali «insorgenze», che viceversa erano mosse semplicemente dall'avversione al fiscalismo e alla coscrizione e dall'attaccamento agli usi e alle superstizioni locali.

Estraneo a questi errori è sempre stato Niccolò Rodolico di cui ora riappare con l'attualità di una prima edizione un'opera del 1926, *Il popolo agli inizi del Risorgimento* (ed. Le Monnier). Fuori dagli errori, perché fuori dagli schemi egli sa aderire alla realtà umana delle masse. Il punto non sta nell'attribuire delle colpe ma nel comprendere le plebi degli antichi Stati. Nelle quali era non solo fanatismo ma altresì fierezza. Per di più occorre considerare che per loro il problema politico della libertà in tanto valeva in quanto la sua soluzione fosse valsa a risolvere i più urgenti problemi economico-sociali. Ad una più autentica penetrazione delle esigenze popolari deve perciò cedere il passo il troppo comodo ricorso a spiegazioni speciose come la natura perversa del popolo, l'opera di emissari, di preti e di nobili. Su questa linea Rodolico senza minimamente partecipare ai canoni della storiografia marxista conduce un processo alle carenze ed angustie della borghesia meridionale che a differenza di quella padana, animata da intelligente operosità, bramava e sfruttava la terra e i suoi lavoratori. E del popolo lavoratore queste pagine sono, come tante altre di Rodolico, una manifestazione di schietto amore.

Fernando Manzotti

1.3.77

Caro Falzone

Grazie per la sua lettera, ma purtroppo
prepariamo una gita in Francia per quei
giorni di marzo. Altrimenti avrei avuto gran
piacere di parlare di libri ed altro.

è un peccato

caldo

Damiano

ra-
lter-
l 21
o in
ente
Dal
tio-

nal, Cronwell Road dove potrà gentilmente cercarmi.
Le sarei però grato se potesse fin da ora confermar-
mi se e dove il 21 potremmo incontrarci ad Oxford;
altrimenti dovremmo studiare una diversa possibili-
tà, sempre che Lei sia d'accordo.

Ho letto il Suo recente lavoro su Le guerre del Duce di cui ho apprezzato lo sforzo di obiettività per il quale mi congratulo. Resta da valutare ciò che per noi italiani di Sicilia significa da millenni l'Africa. Temo che non sarà facile intenderci con un inglese. Il nodo della storia della Sicilia è proprio lì. Poichè penso di non averLe fatto avere la mia "Storia della Mafia" provvedo oggi stesso a spedirgliene copia nella lingua italiana. Il lavoro è prima uscito in due edizioni francesi (Fayard, e "Cercles des Amis du Nouveau Livre"); e questo è anche il motivo per cui non l'ho fatto avere agli amici inglesi.

Mi creda, con viva cordialità, ed auguri

Gaetano Falzone

GF

Palermo, 15 Febbraio 1977

Prof. Denis Mack Smith

All Souls College

Oxford

Caro Mack Smith,

il prossimo mese avrò la possibilità di trascorrere con mia moglie una settimana in Inghilterra e addirittura di venire per una giornata (il 21 marzo) ad Oxford. Mi sarà caro rivedere, almeno in parte, amici e colleghi, e fra questi naturalmente Lei, con cui il distacco dura da qualche anno. Dal 16 al 23 marzo sarò all'albergo London International, Cronwell Road dove potrà gentilmente cercarmi. Le sarei però grato se potesse fin da ora confermarmi se e dove il 21 potremmo incontrarci ad Oxford; altrimenti dovremmo studiare una diversa possibilità, sempre che Lei sia d'accordo.

Ho letto il Suo recente lavoro su Le guerre del Duce di cui ho apprezzato lo sforzo di obiettività per il quale mi congratulo. Resta da valutare ciò che per noi italiani di Sicilia significa da millenni l'Africa. Temo che non sarà facile intenderci con un inglese. Il nodo della storia della Sicilia è proprio lì. Poichè penso di non averLe fatto avere la mia "Storia della Mafia" provvedo oggi stesso a spedirgliene copia nella lingua italiana. Il lavoro è prima uscito in due edizioni francesi (Fayard, e "Cercles des Amis du Nouveau Livre"); e questo è anche il motivo per cui non l'ho fatto avere agli amici inglesi.

Mi creda, con viva cordialità, ed auguri

Gaetano Falzone

GF

MA È DAVVERO INDECIFRABILE QUESTA NOSTRA STORIA?

Mille anni in Sicilia

Tre docenti universitarie e due scrittori giudicano il libro dello storico inglese Mack Smith

A poche settimane dalla sua comparsa nelle librerie, la traduzione italiana della « Storia della Sicilia medievale e moderna » di Mack Smith non solo ha raggiunto rari vertici di vendita (in Sicilia come in tutta Italia) ma ha anche scatenato, particolarmente in Sicilia, reazioni e dibattiti che è facile prevedere non si acquereranno tanto presto.

Però, un libro come quello di Mack Smith abbisogna di una lettura critica approfondita e di una disamina che ne metta in luce tutti i significati. E' quel che abbiamo cominciato a fare invitando ad una tavola rotonda un gruppo di esperti i quali nel corso di un vivace dibattito hanno fornito una prima serie di osservazioni e giudizi, alcuni dei quali non riteniamo di poter condividere in quanto arrivano a negare la validità storica del libro o addirittura lo respingono come offensivo per la Sicilia. Il resoconto stenografico che ci affrettiamo a mettere a disposizione dei lettori oltre che un primo contributo alla proficua discussione costituirà certamente uno stimolante avvio al suo allargamento.

Alla tavola rotonda hanno partecipato i docenti universitari Giuseppe Giarrizzo, Umberto Rizzitano, Francesco Renda e gli scrittori Mario Farinella e Lanza Tomasi

L'ORA - Molti siciliani stanno conoscendo per la prima volta oggi la storia del proprio paese attraverso il libro — uscito da qualche settimana in Italia — dell'inglese Mack Smith. E questa è già una circostanza che rende questa « Storia della Sicilia » degna di particolare considerazione. Ma ad aprire una discussione sul libro non ci ha spinto tanto il suo successo editoriale (le indicazioni dei librai lo danno fra i volumi in testa alla classifica delle vendi-

libro è il primo valido tentativo di una storia della Sicilia di undici secoli in un migliaio di pagine. Se io improvvisamente, a bruciapelo, chiedessi al Giarrizzo: dimmi dove posso trovare undici secoli di storia siciliana scritta in italiano; dimmi nome cognome titolo e casa editrice. Credo che Giarrizzo rimarrebbe molto perplesso.

C'è da dire inoltre che la lingua inglese è una lingua che è nata per scrivere la storia, e lo Smith sa fare la storia raccontando, e sa istruire narrando. Perché

vicende passate a chi non sapendo che cosa fummo, da dove veniamo, da quali oppressioni siamo stati schiacciati non riesce ancora a prendere coscienza della condizione umana e sociale che oggi esiste nell'Isola.

Del resto io non conosco altro libro che meglio di questo possa servire quanto meno come una « esortazione alla storia ». E' un libro che rappresenta un'occasione rara, di questi tempi e specialmente dalle nostre parti, e dalla quale bisognerebbe



una occasione abbastanza stimolante per riflettere sulle vicende, sulla storia della Sicilia, su alcuni meccanismi che hanno bloccato in passato lo sviluppo dell'isola. Alcuni di essi, anzi, continuano a proiettare tuttora una loro influenza frenante nello sviluppo della società siciliana. Ma anche il successo editoriale può essere significativo. Come va spiegato? Quali sono le ragioni di esso? Può essere il punto di partenza per una discussione sul libro.

GIARRIZZO:

E' un successo che si spiega sull'onda della reputazione di Mack Smith, e in particolare del suo libro sulla storia d'Italia. In realtà questo è un libro che ha quelle stesse caratteristiche con i pregi e i difetti



Giuseppe Giarrizzo - Titolare della cattedra di storia moderna presso l'Università di Catania. I suoi studi fondamentali riguardano la storia inglese del '600 e del '700 nonché l'illuminismo italiano. Rilevante un saggio sulla cultura italiana nel '700.

della «Storia d'Italia» e sotto questo profilo può ripetere, pur trattandosi naturalmente di una storia regionale, anche il successo, sotto quel particolare ambito, e quindi di un grosso insuccesso a livello propriamente scientifico. D'altra parte in questo caso Mack Smith è stato già più cauto: già nell'introduzione ha detto chiaramente che il suo libro non era rivolto a storici professionisti, ma ad un pubblico più largo.

LANZA TOMASI:

Non potrei aggiungere altro a quello che ha detto il professore Giarrizzo sulla questione del successo. Penso che la fama precedente sia determinante, anche perché non è un libro che contenga particolari novità sulle quali discutere, come determinante è anche la grande leggibilità del volume, la cui parte valida rimane quella centrale, il 600 e il 700, ricapitolata in una forma molto brillante.

RIZZITANO:

Mi sento un po' irregolare fra tanti storici. Un arabista non è necessariamente uno storico dell'Islam, comunque questo successo lo spiegherei col fatto che questo

sono pagine che sono di buona natura semplice, essenzializzata.

RENDA:

Concordo con gli elementi che qui sono stati addotti e cioè che il successo di questo libro marcia sulla scia del successo della Storia d'Italia e della fama che Mack Smith gode tra i lettori italiani.

Credo che sia anche giusto rilevare la suggestione che suscita nel lettore l'idea di potere disporre di una storia della Sicilia, per giunta scritta da un inglese.

Tuttavia credo che ci sia qualche altra considerazione aggiuntiva. E' stato ricordato che questo del Mack Smith è il secondo libro in graduatoria nella vendita della sagistica su scala nazionale.

Il primo libro se non ho letto male sarebbe «L'Italia della controriforma» di Indro Montanelli. E senza dubbio questo fatto si presta ad alcune considerazioni.

Ciò che colpisce in Mack Smith è una prima lettura è la perspicuità dello stile, il modo di raccontare e di spiegare narando; ma credo che oltre questo ciò che piace al lettore è il piglio demistificatorio che c'è in questo libro, un piglio dissacrante, irruvidoso anche verso miti e tabù del passato. Il che consente al lettore di avere l'impressione di potere ridiscutere criticamente tutta la nostra vicenda passata e quindi che attraverso questa carrellata rapida di mille anni di storia siciliana si possa avere anche un punto di riferimento per dare un giudizio sulla Sicilia di oggi.

Mi pare di poter cogliere anche un altro problema più generale che riguarda il tipo di prodotto culturale che oggi si rivela più adatto a una società sempre più dominata dalle imperiose necessità del consumismo. E da questo punto il Mack Smith si può considerare come un intellettuale che abbia una acuta sensibilità delle esigenze del pubblico.

FARINELLA:

Non penso che il successo del libro di Smith sia dovuto alle ragioni accennate da Giarrizzo e Rizzitano e da Renda.

Va bene, Smith è conosciuto; ma soltanto in una cerchia molto ristretta, almeno in Sicilia.

Secondo me invece il successo editoriale si spiega con la fama di storia che c'è anche in Sicilia.

Il mio, naturalmente, è il giudizio di un lettore semplice anche se estremamente interessato, un giudizio immediato, a libro appena chiuso, a caldo, direi.

Il libro di Smith, a mio avviso, nonostante i lampanti difetti, di cui ancora qui non si parla e che balzano subito in evidenza (come la mancanza di precisi riferimenti bibliografici, giudizi spesso sommarî, affermazioni disinvoltate e non suffragate da concrete pezze d'appoggio, ecc.) è da ritenersi più che valido. Anche perché è un libro vivo, scritto con la rapidità e la eleganza di un reportage di alta classe, colorato quanto basta, sobrio nei riferimenti, snello nel taglio nonostante la mole, oltre 700 pagine.

E' un libro attendibile, anche se non preciso; soprattutto ha tutte le caratteristiche di un'opera popolare nel senso più dignitoso, e elevato del termine. E penso che non sarebbe male se potesse entrare nelle scuole, nelle case degli operai siciliani e soprattutto in quelle del nostro ceto medio. Darebbe quanto meno il senso delle nostre

Da più parti, specialmente negli ambienti accademici si va dicendo più o meno apertamente che l'opera dello Smith non è del tutto scientificamente valida; può anche darsi, non sta a me giudicare; ma nessuno può dire che nelle sue grandi linee non sia un libro attendibile, vero.

Vero per quello che vuol dire e per la tesi che si prefigge di dimostrare: cioè la nullità ab antico, da sempre, dalle classi alte siciliane, la grettezza, il servilismo, o la furia popolare della nobiltà siciliana, sempre serva dello straniero e sfruttatrice e della gente di città e delle campagne.

E' un po' il romanzo della classe dirigente siciliana, un cupo romanzo d'accusa. E si capisce come lo studioso inglese scriva ammiccando al presente, anche quando racconta dell'invasione saracena, della guerra di corsa dei primi normanni.

Tuttavia, più che un testo di storia, lo definirei un saggio sul costume delle classi dirigenti siciliane. Nel vari capitoli c'è un susseguirsi drammatico di avvenimenti senza gloria, i tempi di una tragedia dalla quale sono volutamente escluse le grandi e infelici epopee popolari, le rivolte dei contadini, che vi appaiono appena registrate; di quei contadini che soltanto vent'anni fa sono riusciti a prezzo del loro sangue a voltare una delle pagine più vergognose della Sicilia: quella del latifondo baronale.



Umberto Rizzitano - E' titolare della cattedra di lingua e letteratura araba presso l'Università di Palermo. I suoi libri più noti: «Letteratura araba», «La cultura araba nella Sicilia saracena», «Fonti arabe sconosciute sulla storia dei musulmani di Sicilia».

L'ORA:

Entrando nel merito del libro, quale giudizio si può dare alla interpretazione che Mack Smith dà della storia siciliana e dei metodi di ricerca e di giudizio da lui seguiti? In poche parole, quella dello Smith è la vera storia della Sicilia?

GIARRIZZO:

In sostanza potrei essere d'accordo con quello che ha detto Farinella. Se noi conveniamo sul fatto che ci troviamo di fronte a un'opera, come dice Farinella, che te ad un'opera, come dice Farinella, che propone in realtà un grosso processo alla classe dirigente siciliana, io posso dire che,

Lo storico inglese Denis Mack Smith e il suo editore italiano Vito La Terza fotografati stamane a Palermo dove presiedono alla presentazione della «Storia della Sicilia». La cerimonia si svolge nel pomeriggio a Palazzo dei Normanni. Smith è assai noto in Inghilterra e in Italia anche per i suoi precedenti volumi sulla storia d'Italia e su Garibaldi.

da questo aspetto, indubbiamente il libro presenta elementi di suggestione. C'è da chiedersi però se in realtà abbia validità per uno storico; e il discorso a mio avviso non è diverso anche per quello che riguarda il politico; perché un discorso sbagliato storicamente significa uno sbagliato presupposto per quanto riguarda l'azione politica.

Il tipo cioè, di processo che Mack Smith fa alla classe dirigente siciliana è lo stesso, perfettamente lo stesso, qualunque sia la classe dirigente in qualunque momento di questa storia. Non c'è assolutamente differenza tra i deputati regionali del 1970 e, diciamo, la classe dirigente costituita in fondo da aristocratici, così come da borghesi arricchiti, da mercanti o da intrallazzisti dell'800, dai baroni del '600 e del '700 e così via, andando più indietro. Ma il discorso di Farinella rischia di diventare equivoco se egli insiste sulla sua formula; cioè, in definitiva, così come sono in realtà immobili e sempre gli stessi gli avversari, lo stesso si può dire del popolo siciliano; non c'è differenza tra i banditi e i mafiosi del periodo arabo, e quelli di oggi, perché in realtà Smith è sempre interessato a scoprire, in qualunque momento della storia siciliana, gli stessi protagonisti e gli stessi personaggi.

Quali sono questi personaggi? Sono i personaggi di uno spaccato tradizionale della storia siciliana; i baroni da un lato, fondamentalmente, e i contadini dall'altro; i manutengoli dei baroni, sotto la forma di avvocati o di mafiosi più o meno campieri o d'altro genere, l'elemento del brigantaggio come un elemento di mediazione e di compromesso.

Così concepita, questa storia non cresce, cioè è una storia appiattita, in questa rappresentazione drammatica. Io non voglio giudicare in questo momento la attendibilità politica o morale, ma l'attendibilità storica di questo discorso è smentita dal fatto stesso che è totalmente impensabile che il brigantaggio che accompagna la dissoluzione della monarchia normanna abbia a che fare o che possa essere, per uno storico, un fenomeno che presenti le stesse caratteristiche del brigantaggio del secolo XVII o del brigantaggio o della mafia del secolo XIX.

Perché è proprio in questa approssimazione sommaria, in questo rappresentare e giudicare nel momento stesso in cui sta indubbiamente l'efficacia della rappresentazione, sta anche in definitiva la perentorietà di un giudizio che non riesce a fornire gli elementi validi proprio ai fini di quelle determinazioni di un giudizio morale

in ordine alla realtà contemporanea che noi ci aspettiamo.

Cioè, è un proiettare, sì, la realtà presente nel passato ma non è un proiettarla nel tentativo di spiegarla, è un proiettarla immobilizzandola. Cioè in realtà la visione che egli ha dato di questa Sicilia è la visione della Sicilia maledetta, per sempre. E qui veniamo al problema del metodo nel senso più profondo. Mack Smith non ha fatto una ricerca in senso tecnico, la sua stessa bibliografia sta a indicarlo.



Mario Farinella - Scrittore e giornalista. Ha pubblicato, tra l'altro: «Tabacco nero e terra di Sicilia», «Profonda Sicilia», «I cattolici dopo il Concilio», «Rapporto sulla mafia».

In realtà egli ha consultato un certo numero di libri (se ne potrebbero citare tonnellate di quelli che egli non ha visto e si potrebbero anche citare molti errori di fatto, ma questo non serve molto). L'elemento meno soddisfacente è dato dal fatto che, a un certo momento il libro ci induce a domandarci: perché questa storia è una storia che non si muove? Perché è una storia che è sempre la stessa?

Il fatto è che questa forma di invettiva moralistica, a mio avviso, rappresenta come una specie di alibi generale, poiché, ormai, il qualunquismo di sinistra, in Sicilia, pare che si identifichi proprio in questa forma di continua polemica nei confronti della classe dirigente. E andiamo sempre avanti facendo questa polemica e non insistendo,

invece, sugli elementi di alternativa che dovremmo cercare di costruire.

Ed ecco il punto: dove è l'alternativa? Chi è, cioè, il protagonista del discorso di Mack Smith? La classe dirigente? E se è la classe dirigente, è un fallimento dallo inizio alla fine. Ma c'è di più: la Sicilia è stata così maledetta che in effetti mentre per tutti gli altri popoli una certa «provvidenza» ha funzionato, attraverso schemi di vario genere, nel senso che ogni medaglia ha il suo rovescio, in Sicilia non è mai accaduto neppure questo.

La funzione di sfruttamento del baronaggio provoca altrove reazioni in quanto crea fronti di opposizione i quali costruiscono una alternativa valida; in Sicilia neppure questo!

I siciliani, a sentire Smith, vengono presi a pedate, frustati, ecc.: dovrebbero reagire, reagendo creerebbero una condizione per il loro riscatto. Ma non avviene!

Tutto questo, francamente, sa di irreale; sa, cioè, di una impostazione che in realtà ha già raccontato tutto il discorso, ma in un modo, si può dire, che non lascia adito né a speranze, né a considerazioni di nessuna specie.

La realtà è che in molti casi vanno male in Sicilia le cose che vanno male in tutto il resto dell'Europa. Si fa, ad esempio, un discorso sulle strade in Sicilia, nella Sicilia del '700: un disastro, certo, ma erano forse migliori le strade nell'Inghilterra, nella Francia del XVIII secolo?

Il problema si può porre per infiniti altri fatti. Nella stessa pagina si può leggere una cosa e il suo contrario. Quante volte, in questo libro, non è usato il termine *probabilmente, forse, avrebbe dovuto, sarebbe stato?*

Ci troviamo di fronte a un tipo di interferenza critica dello storico nei confronti della realtà che deve raccontare e spiegare; l'autore, cioè, interviene in tutti i momenti in cui questa realtà sembra muoversi, per immobilizzarla costringendola dentro lo schema drammatico di quei personaggi di cui abbiamo parlato. Quindi ci troviamo di fronte a una visione di una Sicilia la quale è perennemente uguale, perennemente condannata a non uscire mai dalla situazione di staticità, in cui gli elementi del conflitto si muovono in fondo negli stessi termini di prima.

E deriva proprio da qui quello che è il limite più profondo del libro: la sua non proposizione né di temi nuovi né, in realtà, di una nuova periodizzazione della storia siciliana.

Il libro di Mack Smith, a mio avviso, è

(continua in sesta pagina)

IL DIBATTITO A L'ORA SULLA «STORIA DELLA SICILIA» DI SMITH

(continuaz. dalla quinta pagina)

già costruito tutto sulla storiografia siciliana di vecchio stampo. E in effetti il dato fondamentale è proprio questo: egli accetta il principio di una storia siciliana che ha una sua legittimità. Ma la legittimità della storia siciliana dove sta? Nell'esistenza di una classe dirigente disponibile di fronte a tutti i conquistatori?

Ma se è così, la storia di qualunque colonia in fondo non è diversa. Perché la storia di Sicilia, a questo riguardo, dovrebbe presentare aspetti che non presentano altri paesi coloniali? La storia dei paesi coloniali viene trattata come storia di paesi coloniali; cioè viene trattata come storia complementare delle madri patrie che le hanno colonizzate.

Qui invece il discorso è riportato alla situazione siciliana tutte le volte che i siciliani non sono in grado di creare delle alternative al più grande ambito — si tratta persino dell'Europa — nel quale si vengono a collocare.

Il problema della decadenza siciliana: quando comincia la decadenza? Che vuol dire una storia che è tutta una storia di decadenza? Non si tratta solo di riesumare il discorso crociano. Gli stessi contadini se ci sono in una storia di questo genere, vengono liquidati come posizione e soluzione di tipo ribellistico.

Non ho bisogno di dire che gli stessi problemi del '45-'46 l'occupazione delle terre e tutto il resto sono qui indicati come fatti derivanti dal caos e dalla situazione di disgregazione sociale generale.

Questa è l'impostazione di fondo; la società siciliana, cioè, è una società che riesce a esprimere proteste di tipo ribellistico, ma non riesce a organizzare su queste proteste una alternativa di tipo costruttivo. La classe dirigente, per altro, è una classe dirigente che è sostanzialmente disponibile a tutte le posizioni del centro. Ora questo che cosa è? E' lo stesso schema della «Storia d'Italia»; ripropone in definitiva il discorso della opposizione democratica non in quanto alternativa di potere, ma in quanto incapacità, protesta e al tempo stesso coscienza, in definitiva, di non riuscire a realizzare una alternativa valida.

Per questo il discorso sull'autonomia, in un certo senso, non riesce a saldarsi con il discorso che lo precede; perché il discorso sull'autonomia è naturalmente un insieme di dati, i quali appaiono effettivamente una valutazione addirittura di un salto gigantesco che sarebbe stato compiuto in Sicilia, salto gigantesco della vita siciliana alla quale poi corrispondono talune ombre che sono sempre quelle, cioè le ombre di una classe politica la quale è agitata al centro, la quale in definitiva dipende dal centro e così via, e il discorso è sempre lo stesso.

Non c'è una Sicilia nell'Italia, non c'è una Sicilia nell'Europa, non c'è una Sicilia nella Spagna, non c'è una Sicilia anche nel mondo arabo, c'è una Sicilia contro, contro, contro.

In definitiva, l'autenticità di questi siciliani sta nel fatto di essere contro: è la posizione indipendentistica di tipo sicilianista.

La tematica, infatti, è la stessa del La Lumia, e nella sostanza, di fonti anche più recenti. Il grande momento quale sarebbe quello di tutto, cioè il momento ar-

Viceré è stato debole e che la Spagna avrebbe fatto bene in quel caso lì a imporre.

Cioè ci si trova di fronte a una condizione nella quale al fine di dimostrare una tesi (e qui non c'è dubbio, Farinella ha visto giusto) cioè al fine di dimostrare che un grande processo nei confronti della classe dirigente siciliana si può montare, che esso risale agli inizi, che questa storia ha in fondo le stesse caratteristiche di staticità, ripete sempre lo stesso accostamento; quello che Farinella ha detto è perfetto: i conquistatori sono gli stessi, e non fa differenza. Conquistatore è il Normanno conquistatore, è lo Spagnolo, conquistatore, è il Napoletano.

Questa è una posizione la quale deriva di peso dalla impostazione sicilianista; questa stessa immobilità della storia siciliana è l'eredità, in definitiva, del democristianismo meridionalistico che aveva bisogno di queste cose. Soltanto, si tratta di vedere se nel 1970 esso ha ancora una sua validità storiografica in funzione della validità politica.

Ma perché dovremmo dire, ad esempio, che la cultura granaria nel secolo XVIII era una cultura la quale non dava profitto? Tutto questo è basato semplicemente su un dato: su una affermazione relativa a dati del 1711.

Perché dovrebbe essere stato così? Perché io debbo convincermi in linea di principio che i baroni siciliani erano tutte persone le quali avevano terre, svolgevano una attività economica che era puramente in perdita? La Sicilia da questo punto di vista è sempre un paese nel quale tutto è in perdita.

Quando Farinella dice: proponiamo questo libro al ceto medio siciliano, sono d'accordo, perché il ceto medio siciliano vi si riconosce là dentro.

Ma si tratta di vedere se riconoscersi là dentro è un fatto positivo. Perché questa è la verità vera, che in realtà noi qui ci creiamo, attraverso questo libro, proprio quel tipo di alibi che in maniera paradossale e ogni momento sente il bisogno, con frasi che si ripetono continuamente in Mack Smith, di portare in causa i dominatori: se, in realtà, i siciliani non avessero avuto l'alibi dei dominatori avrebbero pensato che i responsabili di quello che accadeva in Sicilia erano essi stessi e non i dominatori. Il che è ingenuo, mi si consenta, perché l'alibi dei dominatori l'hanno creato i siciliani. La storiografia siciliana non l'ha inventata la Spagna, l'hanno inventata le classi dirigenti siciliane. E' l'ideologia naturale della classe dirigente siciliana. E anche oggi, quale è l'alibi della classe dirigente meridionale di quella siciliana, autonomista? Roma. Benissimo; e allora ecco che Mack Smith gli fa un meraviglioso servizio.

Ma il discorso di fondo è un altro: io voglio sapere quali sono le forze che in questo paese hanno operato perché esso diventasse quello che è. Perché non mi si dica che questo paese è lo stesso di quello che era quattro, nove secoli fa. Sono affermazioni, queste, che nell'impetuoso polemico io posso certamente fare, possono fare parte così di un certo bagaglio da comizio che può essere opportuno portarsi dietro; è ben diverso farlo come un discorso critico sul quale poi occorre fondare una azione politica responsabile.

L'analisi delle forze sociali siciliane è una analisi che non si può fondare sulla scherma

Voglio dire: quale è il succo di questa storia? Non lo so proprio.

RIZZITANO:

Mi sembra che sia pretesa eccessiva aggiungere qualche cosa a quello che ha detto Giarrizzo. Sono perfettamente d'accordo con lui quando afferma che una vera e propria metodologia nel libro non c'è, manca completamente. Ma mentre Giarrizzo ha prospettato come parte negativa, come aspetto negativo, io la prospettiva come aspetto positivo; è l'aspetto positivo del libro a non avere questi tecnicismi. La mia preparazione mi porta a parlare della parte arabo e arabo-normanna. Ebbene anche per questa si può ripetere quello che ha detto Giarrizzo: i primi capitoli sono delle approssimazioni. Io in una pagina ho segnato tre «forse» che si possono invece eliminare tutti e tre, perché non c'è nessuna ragione di dire: forse gli arabi, forse i saraceni, forse il mondo musulmano. E la bibliografia? Nel pieno rispetto dello sforzo che è stato fatto dallo Smith per mettere insieme autori e saggi, io debbo dire che la bibliografia indicata dall'autore, mi pare del tutto sommaria ed approssimativa.

Quanto alla staticità di cui parlava Giarrizzo, il suo discorso è molto convincente. Al concetto della staticità della società siciliana Smith non arriva scrivendo, ma è il concetto da cui parte, e c'è il brano del «Gattopardo» che lo indica. Lui praticamente parte da quel brano del «Gattopardo» che è il più drammatico, lo sappiamo tutti, e che tutti un po' citiamo a destra e a sinistra, perché è molto efficace. Dice: Guardate, che io parto da questa premessa, quindi non aspettatevi che gli sviluppi possano smentire la premessa stessa. Un'ultima cosa a proposito del compiacersi a isolarsi ed a isolare il lettore, in quest'isola. Può sembrare un gioco di parole, ma credo che sia così: un accenno l'ha fatto Giarrizzo. Ma anche questo credo che sia voluto. Ma un discorso avviato e impostato secondo un'ottica e una dimensione europea e mediterranea, effettivamente nel libro non c'è, ma anche questo come proposito dell'autore, non per combinazione.



Gioacchino Lanza Tomasi — Pubblicista e saggista. Ha pub-

cono. E questo non solo per le grandi ricostruzioni, diciamo, ma anche per i singoli particolari. Rilevo la cosa, perché, nel libro di Mack Smith, lo stile ha un grande ruolo. Il modo di narrare, il riferimento ai fatti singoli, agli episodi, ai giudizi, alle notazioni, giocano una gran parte; quindi, sapere o non sapere se quella notazione sia esatta, è importante. A me è capitato — e credo che sia capitato anche ad altri amici — che leggendo questo libro, in varie parti, laddove è stato possibile fare un controllo (perché in genere, non essendoci i riferimenti a piede nota, la cosa riesce in qualche modo difficile), la deformazione, o comunque il tentativo di forzare il senso del documento adoperato, è più che frequente. Vorrei citare un solo esempio, perché è emblematico. Nella introduzione a mo' di epigrafe è citato il Gattopardo; e in fondo il libro è una traduzione, in chiave gattopardesca, di una certa concezione della storia siciliana. Poi la rovescia, ma comunque, il concetto della società ferma, immobile, rimane. C'è nel Gattopardo anche il concetto che i siciliani sono dei, si considerano superiori, ecc. Ebbene ci sono molte parti del libro diversi personaggi storici singoli autori citati adoperano immagini e pensieri simili a quelli dell'autore del Gattopardo in vari casi in cui è stato possibile fare il controllo delle fonti, ben altro era il pensiero manifestato. Se ne può concludere che sul piano della tecnica della ricostruzione, proprio la necessità di fare del reportage alle volte porta a forzare il senso delle fonti che vengono adoperate. Ed in un libro di storia si può scrivere in modo egregio, ma non deve essere consentito di cambiare le parti che sono utilizzate.

Questo libro è una galleria di quadri negativi. Se fosse uscito 50 o 60 anni fa, probabilmente avrebbe sollevato tempeste di proteste, perché il quadro che esce fuori è un quadro disarmante. So che i giudizi degli stranieri sulla Sicilia sono sempre radicali: o radicalmente positivi o radicalmente negativi. Gli stranieri vedono la Sicilia senza penombre, così come è la caratteristica, del resto, di questa terra, che manca di sfumature. Ebbene, in questo libro sono riportati tutti i giudizi radicalmente negativi. Ora io considero un fatto positivo che i siciliani ad un libro di questo genere, oggi reagiscano senza protestare e mostrando invece interesse. E' segno che siamo andati avanti come coscienza politica, come coscienza civica. Ma probabilmente bisognerebbe introdurre anche un'altra considerazione che è questa: c'è forse una tale crisi da parte dell'opinione pubblica, da parte del ceto medio, del lettore, insomma, che è in grado di comprare e leggere i libri, c'è una tale sfiducia verso i dirigenti, verso le istituzioni, verso il modo come procede il cammino della nostra terra e del nostro paese, che anche un libro che parla male tutto sommato, sembra che concorra ad alimentare un certo atteggiamento di critica. Giarrizzo ha parlato di qualunquismo di sinistra; certo se così fosse la cosa sarebbe pericolosa. Se un libro così fatto non incide politicamente, nel senso che non aiuta le forze nuove a prendere coscienza dei compiti che ci sono davanti (mentre un vero libro di storia deve aiutare in questa direzione), allora il

di una effettiva terra coloniale ai margini dell'Europa, cioè di una terra con un popolo che non è identificato, un fatto raziale, un popolo che non si sa bene che cosa sia. Insomma, un popolo che è trattato malissimo, che è stato oppresso lungo un periodo di un millennio circa e continua ad esserlo da esponenti corrotti dello stesso popolo. Si prendano, ad esempio, quelle tre o quattro osservazioni che Mack Smith fa sull'arte siciliana (che sono tratte dal discorso del Principe di Salina, che è un discorso, diciamo, da disperato e inserito in una psicologia di un personaggio di un romanzo, il «Gattopardo»).

Dice dunque Smith che l'arte normanna è un conglomerato di varie influenze, che non ha dato nulla all'isola, che non le appartiene, degli straordinari monumenti che sono stati impiantati in questo luogo; dice ancora che tutta la rinascita del periodo spagnolo, possiamo dire dopo Carlo V, quando c'è interesse alla Sicilia come difesa militare contro i turchi, sia per le fortificazioni sia per tutta la pianificazione urbanistica, è una cosa che non significa niente, uno sperpero di denari; insomma, si parla, non ricordo ora con esattezza, della ricostruzione della Valdinota, come di uno sperpero di denari. Il '600 e il '700 non può essere interpretato come un momento soltanto di sfruttamento.

Negli studi che sono stati scritti, o anche ogni volta, per esempio in quei lavori che ho fatto io stesso, andando in giro per vedere che cosa è la storia di un paese siciliano, si nota una sorta di costanza: che nel '700, cioè, avviene una progressiva trasformazione della proprietà feudale in piccola proprietà contadina, e che le «università» dei paesi non erano affatto prive di un potere politico. C'era un decentramento amministrativo efficiente e con un vero potere politico nell'ambito del paese. Se vogliamo, è l'autorità accentratrice quella che sempre è mancata in Sicilia. Palermo poteva decidere per la sua cinta muraria, punto e basta; non poteva decidere su quello che succedeva a Misilmeri. E questa è una delle ragioni fondamentali per cui non c'erano le strade, per-

studiabile sociologicamente; non è un'entità polemica.

Io credo che sia questa l'interpretazione che uno storico debba offrire di un popolo.

L'ORA:

Quale è allora — secondo voi — il criterio che dovrebbe adottarsi per fare una storia della Sicilia?

GIARRIZZO:

Un'alternativa all'impostazione di Mack Smith nasce proprio da una valutazione adeguata delle esigenze dalle quali noi partiamo. Anzitutto è evidente che noi dobbiamo porre un problema di periodizzazione, prescindendo dalla tradizionale impostazione della storia siciliana che si richiama in un certo senso a valori che noi sentiamo superati.

Se questi concetti di una Sicilia nazionale, di una indipendenza, come fatto indiscriminato, ecc., non rappresentano più in quanto tali elementi agglutinanti ai fini di un discorso unitario di storia siciliana, l'elemento unitario di questa storia non può essere dato evidentemente che dalla sua forza presente e dal tipo di posizione che lo storico ritiene di dovere prendere nei confronti della sua condizione e della sua forza presente. Il che significa, a mio avviso, che dobbiamo cercare di vedere, dicevo, da dove dobbiamo cominciare, perché anche questo è importante.

Capisco perché Amari ha scritto il suo libro; ma se io dovessi scrivere una storia di Sicilia non vedo perché dovrei cominciare dagli arabi. Allora qual è in un certo senso, invece, dal mio punto di vista, il problema centrale? Il problema centrale è cercare di stabilire quella esigenza che oggi è naturalmente evidente anche in rapporto alla cosiddetta storia medioevale e alla storia moderna, cioè il problema dell'ancien régime, o no. A questo punto, cioè, quando noi diciamo medioevo, noi intendiamo grosso modo l'ancien régime. E a questo punto entrano due tipi di esigenze, una delle quali dice: cerchiamo di capire sino a quale momento, nel contesto della società europea, la Sicilia ha avuto una condizione di sviluppo e diciamo così anche delle chances potenziali, che sostanzialmente potevano metterla in condizione di prendere un autobus uguale a quelli dei grandi Stati nazionali. Intendendo questa Sicilia come Nazione, la Sicilia come parte di un determinato complesso nazionale. Grosso modo io credo che questa possibilità fu giocata in termini definitivi nel corso del secolo XVI, il che significa che in effetti questa storia è una storia la quale deve assumere a proprio centro, come punto di partenza, ma anche centro attorno al quale ruota la vicenda del secolo XVI. Esiste poi un'altra esigenza, e cioè quella di stabilire se in effetti quelli che noi chiamiamo caratteristiche, rapporti di produzione feudale, siano rapporti di produzione feudale, o invece non siano rapporti di produzione — specialmente in agricoltura — che sono complementari di strutture capitalistiche. E questo è un discorso che diventa, diciamo così, urgente nel corso del secolo XVIII. Però viene giocato anche esso a livello europeo alla seconda metà del secolo XVII, il che significa che, in quel mo-



Francesco Renda - Libero docente di storia moderna presso

riana. E così, quando entra in crisi il mon-

do arabo, la Sicilia entra in crisi.
E quindi l'esaltazione del momento nor-
mano come il grande momento; però poi,
a un certo momento, questi normanni en-
trano in crisi e anche la Sicilia entra in
crisi. Vedete caso, però, c'è Federico II e
come si fa a parlare male di Federico II,
con Antonino De Stefano che ha scritto
quello che ha scritto? E allora la decaden-
za viene rinviata. Questa Sicilia di pagina
in pagina decade sempre dopo, ma decade.
Posso portarvi i dati: il 1164 è la prima
data che viene indicata come decadenza;
la Sicilia in realtà viene da Enrico VI e
poi da Federico II portata nell'orbita degli
interessi imperiali e viene naturalmente
tradita, cioè ci sono gli interessi siciliani.

Ora mi domando: quali sono gli interessi
siciliani? Se qualcuno riesce a farmelo ca-
pire...

Nel 1970, non si può proporre un tipo
di impostazione storiografica che giudica
il passato della Sicilia in funzione del fat-
to che gli interessi della Sicilia nel se-
colo XIII o XIV sarebbero entrati in crisi
perché c'era una grossa monarchia che, in
quanto tale, impediva lo sviluppo dei co-
muni, in quanto non aveva bisogno di con-
trapporli al baronaggio che essa control-
lava. E poiché i comuni non si sono svi-
luppati — afferma Smith — la Sicilia ha
perso i contatti con i comuni dell'Italia set-
tentrionale e giusto nel momento in cui
l'Italia era grande perché era il tempo di
Dante e di Giotto.

Il discorso di Smith procede sempre a
questo modo: ha un andamento che in
fondo tende a frenare o a spostare di vol-
ta in volta, in rapporto ai suggerimenti
delle singole fonti. Per esempio, la decaden-
za, e un certo punto, è spostata al
1400. Perché? Perché naturalmente il di-
scorso comincia col dominio spagnolo.

E allora cominciamo col 1400: perché la
Sicilia dovrebbe essere decaduta? Perché
Alfonso il Magnanimo non pensa agli inter-
essi siciliani ma agli interessi spagnoli, e
lo stesso discorso, poi, si fa con Napoli.

Ma il fatto è che lo stesso Mack Smith
accerta che non c'è una insurrezione cat-
alana in Sicilia. Va bene, prendiamone at-
to. Ma questo che vuol dire che dobbiamo
prendere a pedate i baroni siciliani perché
non si ribellavano?

Cerchiamo invece di capire perché non
lo facevano. Non lo facevano — dice —
perché erano interessati in fondo ai favori
che gli concedeva la monarchia.

E' un vecchio discorso di tipo sicilianis-
ta anche questo: ma vogliamo cercare di
capire che cosa era la Spagna in quel tem-
po? E' qui il problema. A un certo momen-
to io non posso giudicare della nobiltà sic-
liana se non so chi era Carlo V e che cosa
voleva fare, non posso giudicare della storia
siciliana di quel tempo se non so in che
ambito essa si colloca e che significato ha.
E il discorso vale non soltanto per le
classi dirigenti ma anche per il resto della
comunità isolana.

Fare un discorso nel quale si dice: ave-
te visto! La pressione dei pirati barbareschi
costringe in definitiva gli spagnoli a do-
vere creare una serie di fortificazioni; cre-
are fortificazioni comporta fare mura quin-
di costringe la gente a fare corvé, e inol-
tre si distruggono anche i campi, si taglia-
no alberi, ecc. Però, quando poi non si
fanno le torri di avvistamento o le difese
della Piana di Catania, si trova che il

cattatore o dello speculatore mafioso o del
contadino che si rivolta perché ha fame,
perché protesta e non sa che cosa vuole.
E questo non soltanto nel 1970, ma anche
molto prima, e non mancano in Sicilia
studi e contributi di questo genere.

Quando Caracciolo arriva in Sicilia, non
trova soltanto i baroni i quali vogliono
mettersi il cordone di San Gennaro: Ca-
racciolo si trova anche di fronte a gruppi
politici o politicizzati, quei gruppi demo-
cratici che egli cerca di fare stimolare.

E veniamo al ribellismo. I movimenti con-
tadini pregaribaldiini, e continuiamo col di-
scorso sulla mafia, che ha aiutato Garibaldi!
Ma lasciamo stare: noi non possiamo par-
lare dall'idea che in effetti quello che è
accaduto in Sicilia nel 1860 sia un fatto di
alcuni gruppetti mafiosi. Come sbagliamo,
perché sbagliamo, se diamo della stessa sto-
ria politica della Sicilia, parlo della storia
politica degli ultimi 20 - 30 anni, il ti-
po di ricostruzione frettolosa, sommaria che
nel libro di Smith è stata rappresentata.

Ma di questo, Mack Smith non ne ha
responsabilità; perché è una responsabilità
nostra di siciliani, se volete di storici
nazionali in senso generale. Personalmen-
te sto cercando di pagare il mio debito, e
faccio quello che posso, ma in realtà ci vo-
giono forze che non sono solo le mie.

Quello che è fondamentale affermare a
mio avviso oggi è che il tentativo di Smith
di ricostruzione di storia siciliana è un
tentativo che si inserisce in una impostaz-
ione della storia siciliana che ci porta in-
dietro, non avanti.

Guardata sotto l'aspetto culturale, mora-
le, del progresso di questa comunità, è una
storia che non ci fa capire il nostro pas-
sato, non ci fa capire che le stesse miserie,
delusioni o disperazioni che sono com-
inciate nel periodo arabo o addirittura
nel periodo greco, non rappresentano
una maledizione perché ci sono stati mo-
menti in cui la ripresa c'è stata in cui le
speranze si sono riproposte, in cui certe
strutture si sono venute creando, e così via.

Ma perché il confronto lo dovremmo fare
sempre, insistentemente e costantemente
con una impostazione sommaria e schema-
tica dell'evoluzione, dell'avanzata di altri
Paesi? Mentre gli inglesi, i francesi, i te-
deschi trovano nella loro storia del 500 e
del 600, quegli elementi di tensioni, di con-
tradizioni, di contrasti, di difficoltà, ri-
scontrabili anche nella storia siciliana,
noi invece cerchiamo continuamente
di dire che siamo più arretrati rispetto a
quella particolare storia di quei paesi, an-
che a quella data, basandoci invece su una
interpretazione che essi stessi a loro uso
e consumo avevano costruito nel secolo XIX.

Quindi mentre la storiografia europea oggi
rigetta la propria interpretazione del seco-
lo XIX; noi, invece, continuiamo ad auto-
flagellarci sulla base di schemi interpreta-
tivi i quali sono misurati su dati che gli
storici europei rifiutano.

Tornando alla storia di Smith, non esito
a dire che non si tratta che di un pamphlet;
e come tale va interpretato e misurato per
il significato che esso ha. E io sono contro
quel pamphlet; cioè sono contro un tipo
di pamphlet che continua a svolgere un
ruolo sostanzialmente mistificatorio.

Che mi insegna? Che la classe dirigente
è la mia nemica? Che il ribellismo è una
costante della storia siciliana? Che qualun-
que sforzo lo faccia in Sicilia tutta va ma-
le e deve continuare ad andare male?

RENDA:

La Sicilia che viene fuori dalla opera
dello Smith è una Sicilia senza speran-
za. Senza speranza al tempo degli ara-
bi e senza speranza nel 1970. Perché? Qual
è l'alternativa oggi per la Sicilia? E' in-
dicata questa alternativa? E' evidente che
una alternativa di potere, di regime sociale
e politico, non può nascere all'improvvi-
so, deve essere preparata da tutta una
lunga tradizione. Ebbene, qui vorrei riferirmi
a forze sociali che per esempio in questi ul-
timi venti anni si sono battute, credo in mi-
sura notevole e molto impegnata, per aprire
una alternativa alla Sicilia. Ma nel libro
di Mack Smith, queste forze che rappresen-
tano la speranza della Sicilia, le forze dei
contadini, le forze degli operai, le forze an-
che del ceto medio democratico, queste for-
ze nel libro di Mack Smith non trovano
posto.

E badate che questa operazione di deca-
pitazione delle alternative non riguarda solo
la Sicilia di oggi, ma riguarda tutto il pe-
riodo passato. Farinella ha voluto ricordare
il giudizio su Alesi. Ma se si fa caso per
esempio tutte le rotture rivoluzionarie, sono
considerate come ribellioni. Senza riflettere,
io vorrei citare soltanto la rivolta paler-
mitana del 1647, che nello stesso anno,
o nello stesso periodo, ci fu la rivolta
napoletana e ci furono larghe rivolte an-
che in Spagna. Perché in Sicilia non si
trattò soltanto della rivolta di Palermo, ma
vi fu anche la rivolta del contado, con
dieci e dieci di paesi insorti. Evidente-
mente, noi ci troviamo di fronte a un grosso
fenomeno politico e sociale nello stesso tem-
po, che la storiografia corrente non ha colto
in questa sua intrinsechezza (vi sono gli
studi di Villari, però, che rappresentano
una grossa novità in questa direzione). E'
una operazione di decapitazione dell'alter-
nativa, questa del Mack Smith. E la con-
suetudine cui giunge Mack Smith, la si tro-
va nel libro stesso: questa Sicilia è una
Sicilia dannata, una Sicilia maledetta,
una Sicilia senza speranze; ma aggiunge
anche, una Sicilia inafferrabile, incompre-
sibile; cioè, l'analisi che lui fa è una ana-
lisi che lo porta a considerare questa una
società statica, e quindi incomprensibile.
Potrei citare i vari passi in cui questo
senso.

Evidentemente se questa è la costruzio-
ne che viene fatta di una terra che sem-
bra contraddire alla logica della storia de-
gli altri popoli, della storia dell'umanità,
questa Sicilia diventa incomprensibile. Per
cui la mia opinione è che il libro di Mack
Smith può essere un pamphlet, può essere
un saggio di storia, può essere anche un
romanzo storico, ma che sia un contributo
all'approfondimento della conoscenza della
Sicilia di ieri o di oggi, in effetti non potrei
dire.

Probabilmente, converrebbe anche fare
un certo discorso circa la tecnica come vien
costruito questo procedimento, perché a
volere essere blandi, credo che oltre ad ado-
perare la letteratura sicilianista, di cui con-
testo per altro la motivazione, c'è un certo
sistematico sforzo a far dire ai testi che
adopera talvolta, quello che i testi non di-

La Sicilia che viene fuori dalla opera
dello Smith è una Sicilia senza speran-
za. Senza speranza al tempo degli ara-
bi e senza speranza nel 1970. Perché? Qual
è l'alternativa oggi per la Sicilia? E' in-
dicata questa alternativa? E' evidente che
una alternativa di potere, di regime sociale
e politico, non può nascere all'improvvi-
so, deve essere preparata da tutta una
lunga tradizione. Ebbene, qui vorrei riferirmi
a forze sociali che per esempio in questi ul-
timi venti anni si sono battute, credo in mi-
sura notevole e molto impegnata, per aprire
una alternativa alla Sicilia. Ma nel libro
di Mack Smith, queste forze che rappresen-
tano la speranza della Sicilia, le forze dei
contadini, le forze degli operai, le forze an-
che del ceto medio democratico, queste for-
ze nel libro di Mack Smith non trovano
posto.

FARINELLA:

Molti dei giudizi negativi espressi dal
prof. Giarrizzo e da Renda, sono senza
dubbio da condividere. Ciò non toglie, de-
v'insisto su questo concetto, che il libro de-
ve essere accettato per quello che è, cioè
un processo alle classi alte di tutti i tem-
pi; e che i siciliani prendano coscienza
di questo è già un fatto enorme. E' un
libro pessimista? Certo, di pessimismo ce
n'è a bizzeffe nelle pagine di Smith. E
chi potrebbe scrivere una storia di Sicilia
a cuore allegro? Prendiamo ad esempio
un principe del secolo scorso, Pietro Lanza
di Scordia. Nelle «chiose» che egli scrisse
alla storia del Botta, si definisce «scrittore
di miserie, scrittore del nostro decadimen-
to, delle nostre disavventure fatali». Lui,
un nobile, erede di una classe che è co-
stretto a mettere sotto accusa.

Libro pessimista, certo, ma che si chiude
con una nota di ottimismo forse eccessiva,
dando cioè abbastanza credito a questa
autonomia così com'è.

Per concludere vorrei dire che, secondo
me, la storia dei siciliani è ancora tutta
da scrivere. In questi venti anni di auto-
nomia qualcuno, da noi, avrebbe dovuto
porvi mano. L'avvio è venuto, invece, da
un inglese con questo suo saggio — di-
scutibile e dissacrante quanto si voglia —
ma appunto per questo degno dell'atten-
zione dei siciliani e non dei soli siciliani.

LANZA TOMASI

L'errore di angolazione, quando si parla
del libro di Mack Smith, è parlarne come
se fosse stato scritto da un italiano o da
un siciliano. Invece, è stato scritto da un
inglese. E questa è una grande differenza.
Perché io, per esempio, ho avuto su questo
libro conversazioni con degli amici inglesi
che non sapevano nulla della storia della
Sicilia, sebbene uno di essi sia uno sto-
rico di professione. Ebbene questi amici
hanno avuto una idea della Sicilia, da
questo volume, che non corrisponde affat-
to alla verità, perché noi analizziamo que-
sto libro, avendo in mente una opinione
di qualche cosa che è in Sicilia. Queste
altre persone, invece, hanno avuto una
idea completamente diversa. E questo per-
ché il limite principale del libro è quello
della inesistenza di una vera Sicilia. La
mancanza di teorizzazione è appunto il
difetto fondamentale perché, la questione
essenziale, anche per chi vuole fare una
storia politica, è di farla basandosi su di
una certa verità, onestamente. La storia
del Vespro siciliano di Michele Amari,
scritta in funzione del '48, è fatta con
molta più verità; eppure è una storia a
testi, ma una storia dove questa tesi è
basata su degli argomenti.

Tornando a quanto dicevo prima, gli in-
glesiani hanno avuto l'impressione leggendo
la storia di Mack Smith, che questo sia
un paese stranissimo; quegli inglesi natu-
ralmente che non conoscono la storia del-
la Sicilia, perché hanno l'idea, diciamo,

La Sicilia che viene fuori dalla opera
dello Smith è una Sicilia senza speran-
za. Senza speranza al tempo degli ara-
bi e senza speranza nel 1970. Perché? Qual
è l'alternativa oggi per la Sicilia? E' in-
dicata questa alternativa? E' evidente che
una alternativa di potere, di regime sociale
e politico, non può nascere all'improvvi-
so, deve essere preparata da tutta una
lunga tradizione. Ebbene, qui vorrei riferirmi
a forze sociali che per esempio in questi ul-
timi venti anni si sono battute, credo in mi-
sura notevole e molto impegnata, per aprire
una alternativa alla Sicilia. Ma nel libro
di Mack Smith, queste forze che rappresen-
tano la speranza della Sicilia, le forze dei
contadini, le forze degli operai, le forze an-
che del ceto medio democratico, queste for-
ze nel libro di Mack Smith non trovano
posto.

che le strade non servivano, né a Paler-
mo, né a Misilmeri.

Le strade, in Sicilia, sono giunte molto
tardi. Ma perché? Perché nel nostro organi-
smo istituzionale era preposto alle opere
pubbliche, salvo il governo spagnolo che le
faceva per quello che serviva per le nude for-
tificazioni costiere. Per il resto tutto era af-
fidato ai siciliani stessi, ai municipi stessi,
alle università stesse. Ora, l'opinione del
Mack Smit sulla Sicilia, è validissima per
il periodo a noi più vicino. Se noi vogliamo
dire che da quello che è avvenuto dall'inse-
rimento europeo della Sicilia che è una
conseguenza della rivoluzione francese, per
esempio, e che va sino ai giorni nostri, io
ho l'impressione che questo pessimismo sia
lecito. Anzi, che la visione blandamente pa-
ternalistica di un certo miglioramento che
si è avuto con la Regione Siciliana, può
essere anche vera, ed è anzi vera, ma è
basata su argomenti falsi, perché le infor-
mazioni che sono date non sono vere. Que-
sto è il guaio fondamentale; non si può fare
nemmeno un pamphlet se non si usano degli
argomenti che siano credibili.

Io non so. Per esempio c'è nel libro una
osservazione, una osservazione di politica
economica degli ultimi quaranta anni che
dice: Sotto il fascismo fu fatta una legge
con la quale si espropriavano le miniere.
Non è vero per niente, non è vero perché
si espropriò il sottosuolo per concederlo
perpetuamente per novant'anni a quelli che
lo avevano!

Questo libro anche dal punto di vista
della storiografia inglese, è un libro stra-
nissimo; stranissimo per un motivo, perché
la storiografia inglese attuale, diciamo, si
basa tutta su delle storie di cultura. Ora
questa di Smith è l'opposto di una storia di
cultura, poiché non dà affatto l'idea di cosa
sia stata una civiltà siciliana. Questa è una
cosa singolarissima, perché la Sicilia, oggi,
proiettata sul passato, non è mai vista come
qualche cosa di possibile. Ciò è in un certo
senso odioso, in quanto qualsiasi libro parte
oggi da un principio etnologico di conside-
razioni: non il bene o il male, ma il fatto
che esiste una società organizzata che si
amministra con certe leggi. Ora questo libro
lo esclude completamente. Per Mack Smith
in Sicilia non c'è una società organizzata
che si amministra; questo è proprio singo-
lare. Nel quadro di una storiografia inglese
moderna la cosa stranissima è questa: che
nella storia di Smith non c'è l'idea di com-
prendere quello che avviene in questo paese.
C'è una idea una esemplificazione di un
mondo stranissimo, lunare; che in un certo
senso non esiste. Effettivamente le culture
africane sono trattate molto meglio di quan-
to ha fatto Mack Smith per la Sicilia. E'
un libro scritto sulla pelle della Sicilia, in un
certo senso.

La Sicilia appare come una terra che non
ha desideri, che ha soltanto un certo deside-
rio di rapina, cosa che effettivamente è in-
conciliabile con la realtà. La Sicilia con tut-
ti i suoi difetti, e, variamente, in tutti i suoi
periodi ha avuto una cultura. Anche oggi la
Sicilia ha una sua cultura, qualche cosa di

secolo XVII. Quindi è intorno al secolo
XVII che si impone una concentrazione di
studi, perché è da lì che noi dobbiamo cer-
care di prendere le mosse per capire in
quale misura la Sicilia e la comunità po-
litica e l'area economica nella quale essa
viveva abbiano avuto un certo tipo di svi-
luppo, e perché certe parti hanno preso il
decollo e certe altre, tra cui non c'è — di-
ciamole chiaramente — solo la Sicilia, in-
vece no. Quando ho letto la serie di studi
presentati al congresso internazionale di
scienze storiche del '50 da alcuni studiosi
cecoslovacchi, relativamente alla struttura
proprio di alcuni stati granari mittel-euro-
pei, nel corso del secolo XVII, sono stato
colpito in maniera impressionante da cer-
te analogie. E così anche gli studi sulla
nobiltà del secolo XVII che si vanno fa-
cendo oggi in quasi tutta Europa presen-
tano analogie stringenti con la vicenda
della nobiltà siciliana.

Fatto questo discorso, io credo che noi
potremmo avviarci effettivamente a capire
cosa è accaduto in questo paese. Lo stesso
problema della responsabilità della classe
dirigente, non può essere giocato nei ter-
mini di una contrapposizione (avreste po-
tuto e non avete fatto). Piuttosto dobbia-
mo conoscere le condizioni nelle quali le
classi dirigenti si trovarono ad operare, ab-
bandonando un certo metro di giudizio che
se fu politicamente valido nel momento
in cui fu posto, risulta oggi superato. Se
noi vogliamo, dobbiamo oggi realizzare una
misura politica di tipo diverso. Quale può
essere? Noi ci troviamo di fronte a una
comunità che consideriamo una comunità
sottosviluppata, sia naturalmente a livello
italiano, sia a livello internazionale. Ebbene,
cerchiamo di vedere, senza per questo
ricorrere al Congo o ad esempi che non
hanno niente da insegnarci sotto questo
aspetto, se ci siano altri fatti di questa
stessa natura. La Scozia, per esempio, per-
ché non ci dovrebbe aiutare a capire,
dico per dire? Ci sono tante aree periferi-
che, da questo punto di vista, la cui vi-
cenda può presentare degli elementi di sug-
gerimento.

Il discorso sulla storia politica o sul-
l'aspetto politico è un discorso che va tutto
rifatto. Quando noi saremo effettivamente
in grado di conoscere a fondo le nervature,
le strutture intime della società siciliana. Noi
stiamo compiendo uno sforzo in questa di-
rezione. C'è da rettificare molte notizie.
Quando abbiamo voluto giudicare della
storia siciliana del secolo XVIII — per
esempio — abbiamo preso degli scrittori,
dei polemisti, e in base ad essi abbiamo
detto: l'agricoltura era arretrata. Perché?
Perché lo diceva Paolo Balsamo. Quando
però io mi sono messo a studiare Paolo
Balsamo, ho capito che Balsamo della Si-
cilia non sapeva niente e se la inventava,
perché quelle cose che lui sostiene sulla Si-
cilia, le scriveva in Inghilterra copiando
testi inglesi, relativi alla Francia. Arrivò
al punto di dire che i siciliani, a ogni au-
mento del prezzo del grano riuscivano a
farsi aumentare i salari. Ve lo immagi-
nate nel secolo XVIII gli artigiani che
riuscivano a farsi aumentare i salari, in
rapporto all'aumento del prezzo del grano?

Diceva: questo è normale in Sicilia. Ciò
è scritto e pubblicato in Inghilterra per
sostenere le idee liberistiche. Mack Smith
cita Balsamo, ad esempio, per dire che que-
sti era per la grande proprietà, per l'affit-
tanza di tipo capitalistico, e contro l'enfi-
teusi. La verità è che Balsamo fa vari di-

(continua in 10ª pagina)

Il dibattito a L'ORA sulla «Storia della Sicilia» di Smith

(continuaz. dalla sesta pagina)

scorsi in vari scritti. Per convincere il re a restarsene in Sicilia (questo è lo scopo politico di alcuni dei suoi scritti) Balsamo sostiene che la Sicilia è un paese ricco e arriva a dimostrare che nella seconda metà del secolo XVIII la Sicilia ha avuto un enorme sviluppo.

Ma noi, in realtà, finora abbiamo avuto una serie di fonti letterarie, che noi adoperiamo, manipoliamo e utilizziamo prendendo un pezzetto di questo, un pezzetto di quell'altro, quando ci fa gioco. Si tratta invece di indagare, conoscere innanzitutto i dati reali. Si è scoperto per esempio solo di recente che ci fu una larga distribuzione di terre a metà del '700, terre che furono poi ritolte. E' evidente come, per esempio, si sarebbe potuto porre in termini diversi il problema del rapporto terra-contadini se questa notizia non fosse stata finora ignorata.

LANZA TOMASI:

In proposito posso dire qualcosa. Di Palma Montechiaro — per esempio — ho un preciso specchio. La terra di Palma Montechiaro è distribuita in piccole proprietà. Dal 1830 nell'intero territorio non c'è mai stata l'ombra del latifondo e, diciamo, l'irrecuperabilità dipende da altri fattori. La piccola proprietà contadina, in Sicilia, è grandissima, e l'insuccesso della riforma agraria tipo ERAS, dipende dal non avere tenuto conto che le riforme agrarie sono state fatte tre volte in Sicilia. Sono state fatte nel primo 800 con una grande ondata di enfiteuti, una seconda grande ondata è stata poi fatta dopo la grande guerra, in seguito alle rivolte contadine di quel periodo, nell'epoca dei fasci si è avuta anche un'altra grande ondata di enfiteuti; tanto è vero che quando si è giunti alla grande riforma agraria, non si trovavano gli ettari da incorporare, che si prevedeva di poter trovare. Sono stati scorporati centomila ettari, e poi ci si è arrestati per la inconsegnabilità degli ettari che venivano scorporati, perché venivano scorporati delle lande deserte che erano incoltivabili, perché erano le terre sterili che venivano scorporate.

La proprietà contadina siciliana è estremamente frazionata. In effetti, rispetto a quello che può essere il latifondo ancora esistente oggi in Toscana, che non ha avuto riforma agraria, o quello che era il latifondo più grande d'Italia, che è quello dello Stato Pontificio (là sono i veri grandi latifondi, dove esistevano le proprietà Torlonia che sono proprietà di centomila ettari) da noi, alla riforma agraria, si è giunti con due-tre che ne avevano sette o otto mila; di diecimila non ve ne erano. Questa era la situazione siciliana.

Fare questa analisi, mi pare molto più opportuno che fare delle interpretazioni.

GIARRIZZO:

Nol ci troviamo spesso di fronte ad una manipolazione grossolana, e per certi aspetti anche insincera, di quello che è stato il meridionalismo. Vi è un meridionalismo di altissimo valore. Napoleone Colajanni non era l'ultimo arrivato. Gli uomini del

di riferimento, una sorta di termine a quo per iniziare una storia moderna della Sicilia. Io sono d'accordo con questa indicazione, perché anticipare nel tempo l'inizio della storia di Sicilia ci porterebbe fuori strada. In sostanza, quando verso la fine del '700, il Gregorio iniziò le sue considerazioni sulla storia di Sicilia partendo dai Normanni, egli traduceva una esigenza politica di quel momento. Siamo già all'epoca della rivoluzione francese in cui fermentano ed esplodono i nazionalismi. In Sicilia — e in questo bisogna essere precisi — la nazione siciliana cominciò a essere rivendicata e postulata proprio allora, cioè in coincidenza con la rivoluzione francese. Ebbene il Gregorio iniziò la storia siciliana dai normanni, perché gli sembrò che dai normanni incominciasse a formarsi il nucleo fondamentale del diritto pubblico siciliano, e nella sua concezione questo rappresentava il principio formativo della nazione siciliana. Oggi, noi, consideriamo questa concezione della nazione siciliana fra le cose passate, fra le cose certe che vanno spiegate e studiate, ma improponibili in termini odierni. In termini odierni c'è invece un problema dell'autonomia, se volete anche dell'autonomia nella formulazione più avanzata che ne ha dato Togliatti, cioè il problema di una collocazione della società siciliana nel contesto della comunità nazionale, che rompa il rapporto coloniale di vecchio tipo e introduca invece un rapporto nuovo di convivenza. Cominciamo, dunque, dal 600 questa storia siciliana. E cominciamo dal 600, mettendo l'accento non su una Sicilia autarchica, socialmente e politicamente. Io credo che non arriveremo mai a capire niente della Sicilia, se la vedremo come staccata dall'Europa, isolata e rinchiusa in sé stessa. In realtà, non credo che ci sia stato mai un momento in cui la Sicilia sia stata staccata dall'Europa. Ne ha fatto sempre parte. Non a caso la Sicilia ha tutto uno sviluppo che ancora oggi la colloca nel contesto europeo, e non nel contesto africano; periferia europea naturalmente, ma non è solo la Sicilia periferia europea: è tutto il Mediterraneo periferia europea.

Allora se vogliamo vedere questa società siciliana nelle sue strutture attuali economiche, sociali, politiche e culturali, noi dobbiamo partire appunto dal 600. E occorrerebbe analizzare meglio, il processo di sviluppo economico, i rapporti di produzione. Non c'è bisogno di richiamarsi al marxismo per mettere in evidenza questo. Ormai la lezione marxista non vale soltanto per chi si proclama marxista, ma per tutta la storiografia moderna. Quindi è bene che anche da parte nostra si cominci a vedere cosa era l'economia siciliana nel 500, per esempio, cosa era nel 600 e nel 700, quali erano i collegamenti che aveva nell'ambito dell'impero spagnolo, per esempio, e nell'ambito della lotta di potenza che ci fu intorno a quel periodo tra i grandi stati europei. Quindi, vedere questa Sicilia nel processo formativo delle grandi nazioni moderne, e nel processo formativo della nazione italiana. Perché se no, anche il modo come si è fatta l'unità d'Italia, il ritardo con cui si è arrivati alla unità d'Italia, se sono visti in termini morallistici, darebbero luogo ad un certo tipo di storiografia improponibile. Quindi, io

Il cruscotto sia completo ma semplice

Nella strumentazione a bordo dell'auto conviene evitare gli eccessi, perché l'attenzione della guida non deve essere distratta da un costante controllo

UNA ventina di anni or sono, circa il termine di «gadget» era assolutamente sconosciuto sia perché si trattava di un neologismo sia perché si era meno americanizzati o, più esattamente, meno franco anglicizzati. Attualmente sia che si dica «optional», sia che si dica «gadget» ci si riferisce a tutto ciò che di accessorio — superfluo o necessario — viene aggiunto alla vettura. E natural-

mente il discorso vale anche per il cruscotto.

Venti, venticinque anni or sono le plance portastrumenti erano sobrie, molto sobrie, addirittura spoglie: tanto che se si voleva aggiungere qualche strumento supplementare bisognava prima aver la fortuna di trovarlo e poi farlo montare dal meccanico di fiducia. Attualmente, invece, anche se come si vedrà non si è ancora raggiunta la perfezione, i costruttori

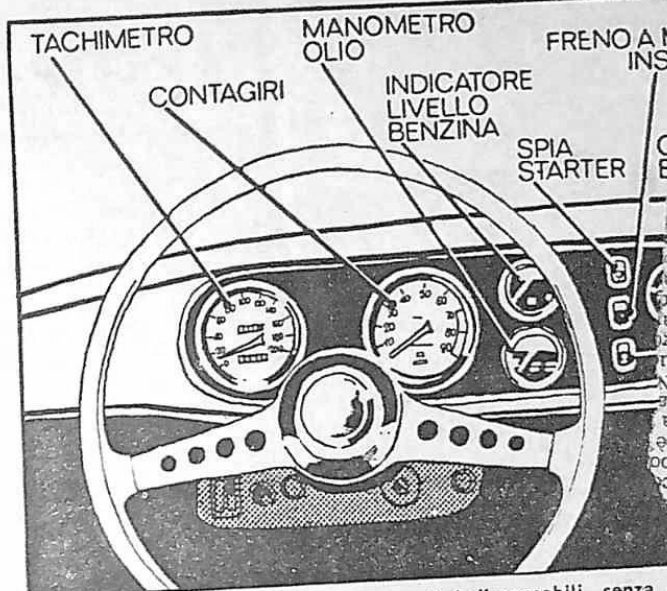
montano di serie numerosi strumenti che ormai sono diventati quasi indispensabili.

Occorre precisare che si è avuta — frattanto — quella che si potrebbe definire una fase interlocutoria. Si è passati cioè dai cruscotti spogli ai cruscotti strumentati per abolire poi un certo numero di quadranti sostituendoli con spie luminose. Oggi si nota un ritorno alla strumentazione vera e propria grazie soprattutto alla possibilità di disporre di strumenti elettronici o miniaturizzati.

Si tratta di vedere quali di questi indicatori sono veramente indispensabili in quanto rappresentano un complemento funzionale dell'automobile fornendo al guidatore le indicazioni più importanti e indispensabili tenuto conto anche del mutato impiego che attualmente si fa del mezzo motorizzato e del progresso tecnico. E, per esclusione, quali hanno più una funzione «decorativa» che non pratica. Si può, in sostanza, correre il rischio di trasformare il cruscotto di una normale vettura da turismo in una specie di cabina di pilotaggio di un quadrigetto di linea mentre nella maggioranza dei casi sarebbe molto più utile avere sotto gli occhi solo quegli strumenti o quelle spie luminose che ci dicono se «tutto è a posto» nella nostra vettura o se qualcosa funziona irregolarmente.

A nostro avviso fra le due estremità (per eccesso o per difetto) riteniamo che ci sia una via di mezzo. Naturalmente dovrebbe essere la preferibile.

Ora, dato per scontato che uno degli indicatori è



Esempio di cruscotto con gli strumenti indispensabili, senza quelli

costituito dal tachimetro e dal contagiri, cerchiamo di vedere quali altri strumenti possono essere utili ad un guidatore medio che usi la sua macchina prevalentemente per lavoro su percorsi urbani, extra-urbani e autostradali. Il primo strumento da affiancare al tachimetro è, ovviamente, il contagiri se la vettura già non ne è munita di serie. In tal modo si conosce non solo a quale velocità si viaggia ma anche se sfruttiamo il motore ad un regime appropriato sia agli effetti del consumo che dello sforzo al quale sottoponiamo il propulsore.

Aggiungiamo poi un manometro della pressione dell'olio e un termometro della temperatura dell'acqua. In entrambi i casi anziché uno strumento graduato si può preferire una spia luminosa. Ma, in quest'ultima ipotesi, occorre tener presente che l'accensione della luce rossa può anche non avvenire perché si è fulminata la lampadina, e che l'indicazione in genere si ha allorché ci si avvicina troppo ai valori limite. La spia luminosa sarebbe utile, anzi molto più utile, se cominciasse a lampeggiare a intermittenza quando cala la pressione del lubrificante o aumenta la temperatura dell'acqua. Una specie di preavviso che eviterebbe guai troppo seri. Inoltre il lampeggio intermittente richiama di più l'attenzione del guidatore di quanto non lo faccia, di solito, l'accensione fissa.

Personalmente diamo comunque la preferenza al manometro e al termometro classici, con scala graduata, poiché rendono possibile un controllo costante

Un altro quadrante è costituito dall'indicatore del livello del carburante (anche questo con scala graduata fra il massimo del «pieno» e il minimo della «riserva») per evitare di dover fare qualche chilometro a piedi con il canistro in mano per raggiungere il più vicino distributore. E' ovvio che un canistro in plastica o in metallo deve essere sempre presente fra gli accessori di dotazione assieme con un altro recipiente per l'acqua (a meno che il raffreddamento del motore non sia ad aria), con un contenitore di acqua distillata, con una bombola di uno dei tanti prodotti antincendio.

A questo punto diremmo che la strumentazione di base è completa, a meno che non si voglia aggiungere l'orologio elettrico. Strumentazione si è detto, che tuttavia può essere integrata dalle spie luminose che avvertono il guidatore di strarotta, e assolvono egregiamente la loro funzione. L'elenco di queste lucette rosse o arancioni può essere abbastanza lungo: una per avvertire che si sta partendo con il freno a mano tirato, un'altra per segnalare che si viaggia con lo starter inserito, un'altra ancora per indicare che non tutte le porte sono perfettamente chiuse e infine, per chi le usa, che il guidatore o qualcuno dei passeggeri non ha allacciato le cinture di sicurezza.

Naturalmente se fino a qualche anno or sono mancavano addirittura gli strumenti oggi, al contrario, non si può fare a meno del reostato per regolare l'intensità della illuminazione

notte. inutile contrari l'utilità s. compiuti. una eccessiva. la vista o, di sufficiente una facile e il. Naturalmente sede si è parlato di strumentazione-base, tuttavia, si possiede, tanto per alcuni, il voltmetro conoscere lo stato di carica della batteria), check per sapere se il controllo con la astina il lo del lubrificante, il metro per conoscere il di di compressione ne lindri.

Si tratta, comunque strumenti che possono essere montati, a nostro dizio, e possono rivelare utili solo su quelle vetture, che, generalizzando, si sono definire «gran turismo» e che, invece, sarebbero sostanzialmente in sulla vettura di famiglia. Come si è detto in aperta la strumentazione deve essere completa, funzionare ma anche razionale. E, re, insomma, gli eccessi quando non è necessario appunto perché l'attenzione della guida — nella maggioranza dei casi — non deve essere distratta da costante e continuo controllo di una miriade di strumenti. E' meglio avere un cruscotto con pochi ma indispensabili strumenti piuttosto che ricoprirlo con quadranti, indicatori, spie luminose, in grande numero che finiscono solo con il creare una inevitabile confusione in chi sta seduto alla guida.

FRANCO DANEO

Aperto a Roma motosalone Honda

Finalmente la grande casa giapponese Honda è arrivata in Italia. A Roma, infatti, la società SAMOTO, che ne è l'esclusivista, ha aperto un magnifico motosalone dove i fantastici gioielli della meccanica nipponica sono in mostra e in prova. Spicca fra tutti la favolosa «quattro cilindri» da 750 cc. L'impressione che ne abbiamo avuto provandola è stata eccellente. Non crediamo di indulgere alla retorica affermando che la Honda «quattro cilindri» rappresenta la perfezione nel campo delle «motopesanti». La moto giapponese accomuna a indiscusse qualità da Gran Turismo — comodità, eleganza, consumo, messa in moto elettrica — altrettante qualità di spiccata derivazione «corsaiola»: 67 CV, oltre 200 km/h. La 4 cilindri, comunque, non è la sola «primizia» della Honda.

Tra le altre novità di grande interesse è la 450 cc. bicilindrica, 5 marce, 47 CV, oltre 180 km/h, avviamento elettrico; leggera e maneggevole, anche la 450 cc. avrà il suo posto di rilievo tra le moto di grossa cilindrata. Ottimo il modello da 250 cc. bicilindrica, 30 CV, 160 km/h, avviamento elettrico, dotato di una linea elegante e armonica particolarmente adatta al gusto italiano.

Nelle più piccole cilindrata la grande Industria giapponese non si è smentita: eccellente è la bicilindrica 125 cc., 130 km/h, avviamento elettrico. Infine le due «mini»: il tipo «Monkey», pieghevole e di facile uso, e il tipo «P. 50», completamente automatico e altrettanto economico.

F. M.

qualità. Ebbene essi hanno cercato di porre in rilievo la convivenza di interessi che esisteva fra determinati gruppi di potere nazionale certi altri locali e la lotta contro questi gruppi, da parte di questo democraticismo locale, è stata portata avanti con le analisi, gli strumenti che essi avevano. Oggi però noi non possiamo dire che la Sicilia si identifica sempre con l'ascarismo; questo non è vero poiché in molti casi erano anche siciliani i padroni del vapore. Molte delle soluzioni che furono portate innanzi o prospettate dal democratico finirono col fallire, come per esempio il mito stesso, e qui mi riattacco al discorso di Lanza Tomasi, dell'autonomia comunale, che era un grande mito del primo socialismo siciliano, ma era anche naturalmente uno dei grandi miti non soltanto dell'insegnamento anarchico, ma anche del socialismo romagnolo, di Costa o degli altri e così via.

Ora io voglio dire che noi non possiamo sbrigarci di queste cose dicendo che tutto si risolve nel fatto che c'erano una serie di deputati i quali votavano sempre per il partito al governo ecc., che servivano il a fare merce di scambio ecc. Questo, e tanti altri sono degli schemi semplificati i quali non tengono poi conto della vera tragedia che c'è stata.

Io ho studiato, per esempio, il Principe di Reburdone, negli atti notarili: mi sono trovato di fronte a una serie di operazioni finanziarie spregiudicate: operazioni al ribasso, al rialzo, su titoli, ecc. E che cosa faceva poi lui? Tutti questi guadagni li investiva nelle terre. Quando si vngano quaranta ettari, nella zona di Caltagirone, alla fine del 700 si ha la sensazione di un investimento finanziario imponente. E' evidente che fatti di questo genere, comportavano certe condizioni di mercato. Ma quando nel '91 le navi in cui lui aveva messo i suoi carichi, vengono bloccate tra Livorno e Civitavecchia, il discorso è finito; il blocco continentale favoriva naturalmente soltanto certi sbocchi.

Ora tutte queste crisi, questi fatti non ci consentono di giudicare, facendo di ogni erba un fascio. Prima dobbiamo sapere, poi giudicheremo.

Noi non le abbiamo avute le industrie, è vero. Ma se non abbiamo avuto le industrie, forse che non resta che da fare il solito discorso sulla razza siciliana che non ha lo spirito di intrapresa perché c'è una componente araba, perché il siciliano si guarda l'ombelico come il filosofo cinese?

Ma guardiamo attorno che cosa è successo anche altrove e vediamo cosa significava fare o non fare l'industria in Sicilia. Non è che fallivano solo in Sicilia le industrie, fallivano anche in Scozia, mettiamocelo caso. Ma ad un certo punto Glasgow è diventato un grande centro industriale, come è diventata a un certo punto un grande centro industriale anche Priolo, vedi caso. Perché c'è il capitale del nord? Va bene, d'accordo. Però a un certo momento il problema non si può porre nell'incapacità siciliana, nella classe dirigente che non ha lo spirito di iniziativa. Ma Mack Smith è arrivato sino al punto di dire che — in sostanza — tutto il discorso sta nel fatto che la classe dirigente siciliana non aveva né capacità di iniziativa politica, né spirito ribelle!

Ma insomma, che discorsi sono questi qui?

RENDA:

Il problema è di capire certi processi, di capirli nelle dimensioni attuali, ma di capirli anche nella loro formazione. Giarrizzo ha indicato il secolo XVII come un punto

ni dirette. In fondo, l'ha detto Giarrizzo, lo lo ripeto, non si può scrivere la storia della Sicilia, utilizzando soltanto i documenti politici disponibili nella storiografia corrente. La storia della Sicilia, necessariamente deve essere scritta facendo molto affidamento sulle ricerche e in modo particolare sulle ricerche di archivio, pubbliche o private che siano, perché solo da una ricerca in questa direzione, noi possiamo avere elementi nuovi che ci portino a riconsiderare certi problemi nostri. Ma, io parlavo di autarchia. Fondamentalmente Mack Smith una cosa non si può concedere assolutamente, ed è l'operazione di rottura culturale che egli compie: il considerare cioè la storia siciliana come un fatto isolato che non si innesta in un contesto storico più vasto e complesso. Questo fu il vizio della storiografia siciliana di stampo ottocentesco. Oggi la storiografia più recente e più autorevole, ha superato questo vizio di considerare la Sicilia a sé. La Sicilia fa parte di un contesto più generale italiano ed europeo. E noi se vogliamo capire la storia siciliana, dobbiamo vederla in tale contesto.

C'è il processo formativo del capitalismo europeo. Da un tipo di capitalismo siamo passati ad altro tipo di capitalismo. Oggi siamo nel periodo del capitalismo monopolistico. Ebbene, la Sicilia non è estranea a questo processo; la Sicilia è inserita e si sviluppa in esso. Insomma se noi vogliamo capire la storia siciliana, dobbiamo capire la storia del capitalismo europeo e italiano; e la storia delle sovrastrutture che nel capitalismo europeo ed italiano si sono inserite.

Quindi, in questo senso, mi pare, che se una storia vogliamo scrivere, deve essere una storia estremamente precisa, riflettuta, criticamente vagliata, che abbandoni gli schemi del moralismo e delle facili critiche.

Si potrebbe osservare: ma perché non è stata scritta una storia della Sicilia nei termini posti? Potrei rispondere che Mack Smith ha scritto una storia della Sicilia, anche perché ha trovato un editore inglese che ne ha sostenuto le spese. Né risulta che sia stato fatto altrettanto in casa nostra. Ma a parte ciò, il punto è questo: un compito culturale come quello da noi proposto, non può essere iniziativa di individui (l'iniziativa individuale è necessariamente limitata). Da quel che risulta, per esempio, in Francia, in Inghilterra, studi di questo genere, che si stanno conducendo in larga misura, fanno capo alle attrezzature culturali di quei paesi che sono ricche di studiosi. Dobbiamo quindi auspicare spondenti a questa bisogna. Perciò vorrei esprimere l'augurio che anche qui sia possibile muoversi in questa direzione. Un approfondimento storico-critico di questa natura non può che essere iniziativa di équipes di studiosi. Dobbiamo quindi auspicare che anche gli storici siciliani, e non soltanto siciliani, trovino la forza intellettuale, morale e anche l'appoggio necessario. Si è scritta la storia di Milano e sario. Si è scritta la storia di Firenze; si scrive molto della storia di Napoli. Si scrive poco, invece, della storia della Sicilia. E se il libro di Mack Smith, da questo punto di vista, può rappresentare uno stimolo a riconsiderare il problema delle nostre strutture culturali e del nostro impegno critico, allora io potrei essere indotto a considerarlo un elemento positivo. Non che dal libro di Mack Smith venga una indicazione di nuove ricerche, o di nuove problematiche. Ma resta il fatto che noi non avevamo scritto una storia siciliana leggibile, e Mack Smith l'ha scritta.

L'USATO A PALERMO

OCASIONE vendonsi o permutansi 2300 con gancio roulotte, 124 Fiat, 850 600-D, 500, Volkswagen coupé. Servizio Fiat. Via Tommaso Garallo 6. Telef. 260815. D-302

ACQUISTARE la vostra Volkswagen usata presso la Concessionaria Vincenzo Floridia di via M.se Villabianca 171. E garanzia in quanto le nostre Volkswagen vengono rivendute soltanto se accompagnate dal relativo certificato di garanzia



A PALERMO: Volkswagen vende 124 spider ottima occasione. Via M.se Villabianca, 171.

ANGLIA Ford Torino anno costruzione 1965 perfette condizioni vende SIRA Via N. Turrisi. Telef. 245130.



BERLINA 2300 ottime condizioni vende SIRA Via N. Turrisi. Telef. 245130.

500-600-850 anche in garanzia vende SIRA. Via N. Turrisi

A PALERMO presso Volkswagen, via M.se Villabianca 171, e presso le sue agenzie troverete la massima convenienza nel pagamento, con massime facilitazioni, per tutti i modelli delle autovetture usate.



BERLINA 124 anno costruzione 1967 perfette condizioni vende SIRA. Via N. Turrisi. Telefono 245130.

FIAT 850 costr. 67-68 a prezzi convenienti vende Volkswagen. Via Marchese Villabianca, 171.



FIAT 750 furgone costr. anno '68 occasione ottima vende Volkswagen. Via M.se Villabianca, 171.

600-T. 600 promiscuo vende SIRA. Via N. Turrisi. Tel. 245130.

Vettura-sport con ragazza soprammobile



NEW YORK — Si è aperto oggi al « Colosseo » di New York il XIV Salone Internazionale dell'automobile. Massiccia la presenza delle marche straniere, ormai partecipano per il 12% alle vendite sul mercato USA. La casa svedese SAAB, per « abbellire » la sua nuova versione sport l'ha presentata insieme ad una avvenente ragazza fatta venire appositamente da Skovde: si sa solo che è studentessa e che di nome si chiama Agneta

FIAT 124 berlina familiare vende Volkswagen. Via Marchese Villabianca, 171.

FIAT 1500 costr. 1965 ottimo stato vende Volkswagen. Via Marchese Villabianca, 171.

FURGONI V.W. con garanzia vende Volkswagen. Via M.se di Villabianca, 171.

1100 D e 1100/58 come nuove vende SIRA. Via N. Turrisi. Telefono 245130.

FIAT 1300, 1500, 1500-C buone condizioni vende SIRA Via N. Turrisi. Telef. 245130



FLAVIA berlina costr. '63-64 vende Volkswagen. Via Marchese di Villabianca, 171.

FORD Taunus 17/M vende Volkswagen. Via Marchese di Villabianca, 171.

FULVIA berlina costruzione '65 vende Volkswagen. Via Marchese di Villabianca, 171.

MINI COOPER occasione ottima vende Volkswagen. Via Marchese di Villabianca, 171.

RENAULT R/8 1965 ottime condizioni vende SIRA Via N. Turrisi. Telef. 245130

SIMCA 1000 ottime condizioni vende Volkswagen. Via Marchese di Villabianca, 171.

SIMCA 1300 buone condizioni anno 1963 vende SIRA. Via N. Turrisi. Telef. 245130



VOLKSWAGEN 1200 maggiolino e 1500 familiare come nuove vende SIRA. Via N. Turrisi. Telefono 245130.

VOLKSWAGEN mod 1500 e 1600 senza anticipo, con garanzia vende Volkswagen. Via Marchese di Villabianca, 171.

VOLKSWAGEN Maggiolino 1300 - 1500 come nuove garanzia senza anticipo Volkswagen. Via Marchese Villabianca, 171.

VOLKSWAGEN 1600 coda te vende Volkswagen. Via Villabianca 171. Telef. 260815.

NESSUNA INCERTEZZA la pubblicità sui giornali è la più efficace

SPORTIVE



DENIS MACK SMITH

I due colossi

15. IX. 70

CORRIERE: Quali sono a suo avviso le radici storiche dell'attuale malessere della democrazia italiana?

MACK SMITH: Ogni situazione politica emerge da un contesto storico. Il che non vuol dire che gli eventi storici possono essere identificati come la causa effettiva di una situazione politica, ma solo che l'omettere di considerare il contesto storico significherebbe smarrire una componente essenziale per la comprensione della politica contemporanea.

Per esempio la lotta contro il fascismo fu una guerra civile, e come tutte le guerre civili creò e inasprì profonde divisioni nella società. Un'intera generazione di italiani conobbe il fascismo come un grande elemento di divisione, e la guerra civile che esso produsse cominciò di gran lunga prima del 1943, e continuò ancora dopo la Resistenza. E il sussistere di tali divisioni, checché ne possano dire alcuni teorici, può produrre gravi difficoltà per

lo sviluppo della democrazia.

Politicamente il fascismo fu anche una forza profondamente diseducativa. Molti dei futuri *leaders* politici italiani erano in esilio o in carcere durante il ventennio; e fenomeno quasi altrettanto grave, le generazioni più giovani soffrirono un *gap* nella educazione politica durante i loro anni formativi. Con la scomparsa del fascismo molte esperienze dovettero essere vissute daccapo.

Andando ancora più indietro, si potrebbe dire, del pari, che il Risorgimento, anche se produsse molti uomini davvero notevoli, non riuscì a creare il tipo di ambiente che avrebbe potuto alimentare il governo parlamentare. Fra i migliori uomini che il Risorgimento formò c'erano soldati e ideologi rivoluzionari, ma neppure uno di essi fu un grande parlamentare.

D'altronde non si può pretendere che il movimento per l'unità nazionale sanasse ancora altre e più profonde divisioni della società, divisioni che ancora oggi esistono e

contribuiscono a rendere difficile il lavoro ad ogni governo. Fra le altre cose il Risorgimento fu un movimento essenzialmente anticlericale che mostrò poca considerazione per i diritti della Chiesa cioè, in altre parole, per un fondamentale elemento della vita italiana. In questo modo continuò ad esistere un forte nucleo di cattolicesimo politico che per mezzo secolo rifiutò di rispettare il processo parlamentare democratico.

Oggi uno dei principali sintomi di malessere politico è l'esistenza di due forti partiti, scarsamente mobili, nessuno dei quali ha la maggioranza né ha chiare possibilità di mutare per più di una minima percentuale le proprie posizioni elettorali; e nessuno dei quali (per ragioni di fede che vanno oltre la pura politica) può facilmente riflettere taluni mutamenti della pubblica opinione che sono l'essenza di una sana democrazia. Le radici di questo fenomeno incontrollabile e paralizzante devono essere cercate nella storia.

ESTRATTO

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXII - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXX

"We agree to disagree"

anche se per ragioni diverse...

J. Rym

Naturalmente, questa problematica resta al di fuori del lavoro della M., che si limita allo studio degli statuti del secolo XIV. Si tratta tuttavia d'un lavoro che rende possibile distinguere, sulla scorta del testo più antico, le modificazioni apportate nel corso dei secoli. Fornisce insomma la base per uno studio storico-giuridico sugli statuti del Collegio che presenterebbe molteplici motivi di interesse.

M. FANTI

DENIS MACK SMITH, *A history of Sicily*, vol. I: *Medieval Sicily, 800-1713*; vol. 2: *Modern Sicily, after 1713*, New York, The Viking Press, 1968.

Fin dalla sua pubblicazione, la *Storia di Sicilia* di Denis Mack Smith ha sollevato proteste e critiche. Forse che certe verità non dovrebbero dirsi anche — o soprattutto — oggi? Enunciata già nell'introduzione, implicita nel primo libro (I, p. 172), ripresa instancabilmente nel secondo, appena attenuata dal cauto ottimismo delle ultime pagine, la linea interpretativa principale che l'autore propone non ha peraltro nulla che debba sorprendere, anche se la formulazione tagliente può assumere, all'occasione, quando ci si avvicina al presente, valore polemico. Sottomessa nel corso dei secoli a una successione di dominazioni straniere che lasciarono tutte, strato su strato, la loro impronta sull'isola, la società siciliana si trovò ad essere, per quanto essa tenti di contestarlo, l'artefice principale di un destino votato all'immobilismo, a un appassionato attaccamento al passato: sicché, a riforme concepite ed imposte dal di fuori, da Torino o da Vienna, da Napoli o da Roma (anche se talvolta, mal conciliabili con le realtà locali) la resistenza più decisiva venne proprio e sempre dagli stessi Siciliani. Ma di questa resistenza la sola a profittare fu l'aristocrazia, capace di difendere, con tutti gli accorgimenti della resistenza passiva o attiva, le libertà locali di fronte a un governo lontano — e forse più ancora di fronte al suo rappresentante nell'isola, sorpreso, al momento della prova di forza di non stringere fra le mani che l'apparenza del potere: a questo balletto che intrecciava allettamenti, ricatto e minaccia, su un fondo di dignità offesa, molti cedettero, altri, come il viceré Caracciolo, seppero resistere, senza riuscire tuttavia a imporre in maniera durevole il proprio volere.

Questa impotenza dei viceré di fronte ai baroni (« con loro potete tutto, contro di loro niente ») è verità nota nei secoli XVII e XVIII; così com'è verità ben nota cogli inizi del XIX secolo il contenuto conservatore della rivendicazione autonomista avanzata dalle classi dirigenti siciliane. Basta che questa sfugga loro di mano, basta che la riprendano elementi liberali o radicali appoggiati e premuti dalle masse urbane e rurali, e che essa sfoci in un governo locale capace di mettere in discussione, magari timidamente, il loro dominio, ed ecco che sono esse le prime ad appoggiare l'intervento esterno: nel 1820 e nel 1849 a facilitare, con l'aiuto dei capi briganti, il ritorno delle truppe napoletane; nel 1860 a volgersi verso

Torino. Donde lo *statu quo* sociale e politico successivo all'Unità e a proposito del quale Denis Mack Smith riprende e sviluppa, nei capitoli su « problema meridionale », « mafia e corruzione politica », « Crispi e la rivolta dei fasci » o « liberalismo in crisi », i temi già abbozzati nella sua *Storia d'Italia*: superficiali e discontinue, le misure autoritarie dell'epoca fascista non giunsero certo a scuoterlo seriamente.

È evidente che questi ultimi centocinquanta anni costituiscono per Denis Mack Smith il periodo chiave, quello in cui emerge in piena luce, con l'enorme forza d'inerzia accumulata nel corso dei secoli, la stabilità, salvaguardata di fronte e contro tutti, delle antiche strutture sociali ed economiche, mentali e politiche: ed è a proposito di queste strutture che le sue analisi, fondate su un'eccellente conoscenza dei documenti e degli uomini, suonano più giuste. Non che si debba mettere in discussione, per i secoli precedenti, la linea interpretativa che egli propone: fin dal 1546 nel rapporto di Ferrante Gonzaga; in modo ancora più netto tra 1713 e 1719 sotto la penna degli amministratori di Vittorio Amedeo II, il cui tono già prefigurava quello dei prefetti di Cavour, non si fa fatica a leggere il disagio dei governanti stranieri davanti ad un mondo dove tutto lì urta ma sul quale i loro sforzi più energici restano senza effetto. Ma, nutrito della sola bibliografia tradizionale, il libro ne ha i pregi e i difetti. Ne rispetta esageratamente le lungaggini, le inesattezze, le contraddizioni, e quel che è più grave, una problematica spesso superata. Proiettare nel passato un taglio recente, non significa falsare le prospettive?

Così, nel secolo XV: che la politica d'Alfonso V abbia provocato fallimenti bancari e rovinato le finanze pubbliche, è senz'altro vero; ma non è vero che abbia rovinato l'economia siciliana (I, p. 97), tanto più che tutto indica il mantenimento di una bilancia commerciale favorevole (I, p. 98).

E come si può porre il secolo sotto l'etichetta di una vittoria unilaterale del baronato (I, p. 100) proprio quando, certo come conseguenza di un crollo demografico senza precedenti, i salari toccavano quote mai raggiunte, gli *usi civici* trovavano maggior consolidamento e difesa, le imposte venivano ripartite meno ingiustamente e la partecipazione « popolare » all'amministrazione dei municipi era meglio, o meno peggio, garantita? In quell'epoca la Sicilia ha vissuto in sincronia con l'Europa quella dominazione dei produttori che è stata così bene descritta da G. Galasso per la Calabria e da E. Le Roy Ladurie per la Languedoc; e nel secolo successivo la vittoria dei signori, cara a F. Braudel, la « ripresa demografica », il passaggio dalle banche private alle banche pubbliche, la ricerca affannosa di nuove entrate da parte dello Stato sempre in ritardo sull'aumento dei prezzi.

Per quanto diffidenti si sia di fronte alle statistiche dell'epoca, non si possono porre sullo stesso piano le estrapolazioni avventurose di Maggiore-Perni e una serie di fonti concordanti (censimenti, appalto di gabelle urbane, registri parrocchiali) che suggeriscono quasi il raddoppio della popolazione siciliana e la quadruplicazione di quella palermitana, tra

il 1500 e il 1570-80 (I, p. 189-90): incremento assorbito, grosso modo, dalla rete di villaggi che erano sopravvissuti al secolo XV, senza uno spostamento delle popolazioni verso l'interno (I, p. 197).

Solo quando esso, verso il 1570, raggiunge il massimo inizia il movimento di colonizzazione interna, il quale è indicativo meno di un incremento che di una ridistribuzione della popolazione entro lo spazio siciliano; inoltre, per una valutazione esatta, sarà necessario distinguere per esempio, con cura i veri villaggi nuovi dagli antichi *casali* di Taormina o di Catania (I, p. 198), staccati dalle loro *Università* per essere venduti a nuovi signori. Inoltre, quale che sia l'abbondanza della letteratura antifiscale e i difetti del complesso sistema delle « tratte », bisogna ben aver chiaro che esse servirono piuttosto a limitare l'incremento dei prezzi interni e non il contrario (I, p. 178) e a difendere l'approvvigionamento prioritario del mercato interno. Una liberalizzazione degli scambi esterni avrebbe permesso una migliore protezione del consumatore e un maggior incremento della produzione cerealicola? Ma dove è che il frumento circola liberamente nel Mediterraneo nel XVI secolo? E come si può trasformare in un fenomeno artificiale la grande carestia del 1590-91 (per la quale, d'altra parte, si rinfaccia al governatore spagnolo di aver « chiuso le tratte » troppo tardi) che è generale, dal nord al sud dell'Italia, e che miete nell'isola dal 10 al 30% degli abitanti secondo le regioni?

Gli esempi si potrebbero moltiplicare: errori tutti veniali, ma il cui accumularsi genera disagio. L'eccessivo peso lasciato a una bibliografia spesso contraddittoria, di cui anche recentemente C. Trasselli rilevava le gravi insufficienze, riduce il valore delle spiegazioni proposte, nell'atto stesso in cui isola artificialmente la Sicilia dal suo contesto mediterraneo. E si deve lamentare che lo scetticismo abbia avuto la preferenza rispetto a un necessario lavoro di critica, che dia la sua parte a ciò che è noto ed isoli i problemi che attendono soluzione: uno sforzo di questo genere sarebbe stato nella linea giusta del libro. Esplorendo tutte al grido di « Viva il re e fuori il malgoverno », come quelle di Napoli o d'Andalusia, le rivolte palermitane del 1516-19, 1647, 1708, 1773, per non parlare di quelle che vennero in seguito, ripetono invariabilmente, sfumature a parte, il medesimo scenario con gli stessi attori: e sbocciano nel medesimo fallimento. Dal 1400 al 1800, se non oltre, non ci viene forse descritta a quattro riprese la stessa economia? la stessa agricoltura immobile nelle sue tecniche e nella sua produzione cerealicola — ciò che non impedisce l'incremento successivo del gelso, della vite, degli agrumi —, la stessa assenza di un'industria locale, lo stesso controllo del commercio dell'isola da parte di mercanti stranieri? Stabilità sociale ed economica: dietro la successione delle dominazioni straniere la continuità riafferma i suoi diritti. E la frammentarietà di un impianto troppo rispettoso della cronologia politica falsa l'ottica stessa del libro: l'immobilità di una storia posta sotto il segno della ripetizione.

MAURICE AYMARD

(Traduzione di Albano Biondi)

J. R. POYNTER, *Society and Pauperism: English Debate on Poor Relief, 1795-1834*, Londra, Routledge and Kegan, 1869, pp. XXVI-367.

Nei primi decenni dell'Ottocento la società inglese presentava la situazione tipica di un paese all'inizio dell'industrializzazione: scarsa dotazione di capitale e surplus di mano d'opera. La *Poor Law*, e cioè le spese che essa comportava registrano questa situazione: un 10% della popolazione doveva essere soccorsa. Di nuovo c'era certamente l'entità del fenomeno, tanto che si era dovuto ricorrere alla generalizzazione in certe aree, soprattutto quelle di crescente specializzazione granaria, della pratica delle gratificazioni ai salari al di sotto di un minimo vitale (*sistema Speenhamland*), e questo fu il modo tenuto dai gruppi dirigenti locali per affrontare il problema, specificatamente rurale, del surplus di lavoro. Di conseguenza lo scopo dell'*out-door relief* (soccorso extra-mura), uno soltanto degli scopi istitutivi della *Poor Law*, si era grandemente dilatato. L'alternativa tradizionalmente più rigida dell'*indoor-relief* (soccorso fra le mura) sarebbe stata ancora più costosa, oltretutto impraticabile, né progetti di pubblico impiego dei poveri potevano risultare più che soluzioni casuali, episodiche e di assai dubbia redditività. L'ambito ideologico tradizionale che doveva canalizzare il dibattito sulla *Poor Law* era appunto questo: dei meriti e dei demeriti dell'*indoor-* e dell'*outdoor-relief* e della progettazione di schemi di lavoro adeguati. Così come la dialettica del dibattito era pre-costituita nelle enfasi economica e morale delle valutazioni entro un quadro di fondamentale conservazione della gerarchia sociale esistente. È curioso notare come la critica del *sistema Speenhamland* sia passata pari pari dai testi dei moralisti ed economisti del tempo ai testi più recenti di storici pur di formazione diversa come Toynbee, Ashton e Polanyi: è in fondo la critica del salario fisso garantito come disincentivante e, da un altro punto di vista, la diagnosi di un ritardo nella formazione del mercato del lavoro. Di recente Mark Blaug, sulla base dello studio del materiale disponibile (e finora poco utilizzato), ha tratto le conclusioni che il sistema non deprime i salari, non favorì la natalità, non scoraggiò la produttività, né ridusse le rendite, una serie di conclusioni dunque apertamente contrarie alle nozioni comunemente accettate. Da ogni punto di vista la *Poor Law* era un'istituzione locale: di conseguenza solo lo studio preciso delle situazioni locali può chiarirne il funzionamento e la portata. Analogamente è probabile che in questa sede più consona trovino il loro razionale tanti schemi di pubblico impiego dei poveri che rischiano di apparire altrimenti come parto di menti di *cranks*, si tratti pure delle menti di un Bentham e di un Owen. È significativo per esempio che un così solerte campione del capitalismo agrario come Young abbia visto con favore, proprio al fine di accrescere la redditività della terra, progetti di distribuzione di terre incolte fra i contadini. Noi siamo troppo condizionati dall'attuale verifica del trionfo economico della grande dimensione, per afferrare il senso concreto di certe proposte (piccola proprietà, coopera-